

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 121 (50.227)

Città del Vaticano

venerdì 29 maggio 2026



## Terra mia

**Dalle ferite della Terra dei fuochi, recentemente visitata dal Papa, alla piaga della deforestazione in Africa, America Latina e Asia: a livello globale lo sfruttamento del territorio e i danni ambientali sono amplificati dagli intrecci tra interessi economici e criminalità**

Amazzonia brasiliana (Nelson Almeida / Afp)

L'impegno a difendere la terra ogni giorno, contro lo sfruttamento, la deforestazione, l'inquinamento e ogni ferita inflitta al creato. Dal nostro «Atlante» di oggi emerge una linea comune che travalica i continenti e rende l'immagine di un pianeta offeso e umiliato, che tutti i giorni fa i conti con i crimini e con i veleni che minano la sopravvivenza stessa degli esseri umani e di tutto ciò che li circonda, ma che al contempo mostra una resilienza senza confini. Come quella dei «volontari antiroghi» di Acerra che, nella Terra dei fuochi appena visitata da Papa Leone XIV, organizzano iniziative di supervisione, documentano, denunciano, tutto a proprio rischio e pericolo, quei roghi appiccicati da cri-

minali che per decenni hanno sversato indisturbati scarti tossici proprio in quella parte d'Italia. Come il documentario che ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica globale la piaga dello sfruttamento intensivo del territorio nella Papua indonesiana. Come l'azione della Chiesa in Bolivia, nell'assistenza umanitaria alle comunità rimaste isolate per i blocchi stradali che da circa un mese stanno paralizzando il Paese andino, percorso da proteste e manifestazioni, come pure nel cercare di frenare gli incendi in Amazzonia, portando avanti processi di riforestazione e recupero dei terreni bruciati.

Rimangono inoltre vecchie e nuove emergenze, legate agli effetti devastanti dei cambiamenti climatici,

come in Pakistan, particolarmente vulnerabile a causa di ondate di calore, inondazioni, siccità, aggravate dall'inquinamento atmosferico, o in Antartide, dove il ghiaccio marino si scioglie sempre più in fretta. Permane poi grave il quadro della violenza dei gruppi criminali in Honduras, strettamente legata agli interessi economici: la scorsa settimana il Paese latinoamericano è stato scosso dal massacro che ha visto uccisi 20 contadini di una piantagione di palme.

Ecco perché quello della terra non è mai un tema secondario, ma una questione di responsabilità personale e collettiva nei confronti delle generazioni future che non può e non deve essere tralasciata. (Giada Aquilino)

L'INSERTO «ATLANTE» NELLE PAGINE CENTRALI

## Un drone russo colpisce un condominio di dieci piani nella città di Galati in Romania Tensione sul confine orientale della Nato

BUCAREST. Un drone russo carico di esplosivo ha colpito nella notte un condominio di dieci piani nel centro abitato di Galati, città della Romania orientale vicina al confine con l'Ucraina, provocando un incendio e il ferimento di due persone.

L'episodio, avvenuto in pieno territorio della Nato, ha immediatamente innescato un'ondata di condanne internazionali e riacceso i timori di un'ulteriore escalation del conflitto oltre i confini ucraini. In risposta all'incursione del drone, la Romania ha fatto decollare due caccia F-16 e un elicottero da combattimento. Secondo il ministero della Difesa di Bucarest, il drone faceva parte di un massiccio attacco russo lanciato

contro infrastrutture ucraine nella regione di Odessa. Il velivolo senza pilota avrebbe violato lo spazio aereo della Romania per diversi minuti prima di schiantarsi sul tetto dell'edificio residenziale di Galati. Dopo la deflagrazione e il successivo incendio, circa 70 residenti sono stati fatti sgomberare. Le persone ferite – una donna e un minore, secondo i media locali – non sarebbero in pericolo di vita, ma l'impatto politico e militare di quanto accaduto appare molto ampio. È infatti la prima volta dall'inizio della invasione militare russa in Ucraina (24 febbraio 2022) che un

SEGUE A PAGINA 4

A confronto con l'enciclica  
«MAGNIFICA HUMANITAS»

**Quando il Papa cita Gandalf: Tolkien, speranza e lotta del nostro tempo**

SÉRGIO CARVALHO A PAGINA 2

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 2

### ALL'INTERNO

*Il cardinale Claudio Gugerotti all'intronizzazione del patriarca di Baghdad dei Caldei Polidoro III Nona*

**Una nuova primavera tra tradizione e futuro**

LORENA LEONARDI A PAGINA 2

*Il cardinale Parolin al convegno su salute mentale, tecnologie digitali ed educazione in corso in Vaticano*

**Se la società offre ai giovani ogni mezzo ma nessun fine**

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 6

*«Vägnärken» Per una economia umana/3*

**Sergio Paronetto Professione e vocazione di un'economia nuova**

GIOVANNI FARESE A PAGINA 8

## Quel nome (per fortuna) sconosciuto

di SERGIO VALZANIA

«Nel momento in cui ci si sente in contatto certo con Dio, Dio è andato perduto». Trovo questa affermazione in *Mondo Trasfigurato, dal desiderio alla trascendenza: un viaggio nella mistica*, di Philip Sheldrake (Queriniandiana, 2025). Il contenuto della frase è chiaro: non è dato possedere qualcosa di Dio, fosse anche solo un canale privilegiato di incontro e conoscenza. Il suo nome è sconosciuto a donne e uomini.

Si tratta di una considerazione che segnala i limiti oggettivi della ricerca interiore. Non va considerata in senso negativo, come a indicare una impossibilità umana di ottenere un risultato definitivo nell'intento di raggiungere un collegamento con Dio attraverso le forme canoniche di preghiera, meditazione, sacramenti, canto spirituale e partecipazione rituale. Credo debba invece essere accolta in quanto osservazione sul carattere profondo del rapporto di donne e uomini con Dio, che non può essere statico, ma deve

avere per sua natura un contenuto dinamico.

Dio non è sfuggente: è infinito, di una infinità incomprensibile. Perciò accostarci a Lui significa attraversare una distanza esistenziale immensa e il contatto ci è concesso dalla Sua disponibilità attiva, non dalle nostre intenzioni e capacità. Diggiuni, veglie, asceti di ogni genere possono creare, se ben direzionati, occasioni per un incontro, ma non dare fondamento a una sua necessità.

Il volto di Dio non può essere evocato magicamente, alle donne e agli uomini è concesso, e richiesto, di desiderare di vederlo. Esiste una tensione continua tra rivelazione divina e mistero da contemplare, un equilibrio che si colloca a fondamento di ciò che esiste. Una sorta di firma apposta al creato nel giorno di sabato che ne conferma l'autenticità.

Sheldrake ricorda che un anonimo autore medievale scrive che è opportuno «lasciarsi alle spalle la ricerca della certezza intellettuale in favore del semplice riposo nell'amore di Dio».

Bailamme





NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi della Conferenza Episcopale di Laos e Cambogia, in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Paul Bekkers, Ambasciatore dei Paesi Bassi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Domenico Battaglia, Arcivescovo Metropolita di Napoli (Italia).

La visita «ad limina» dei vescovi di Laos e Cambogia



Oggi, venerdì 29 maggio, nella mattinata, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi della Conferenza episcopale di Laos e Cambogia, in visita «ad limina Apostolorum».

Le credenziali del nuovo ambasciatore dei Paesi Bassi



Nella mattina di oggi, venerdì 29 maggio, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Paul Bekkers, nuovo ambasciatore dei Paesi Bassi, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico è nato il 29 marzo 1961 ed è cattolico. È sposato e ha tre figli. Ha ottenuto una licenza in Diritto e ha studiato Economia e Storia. Recentemente ha compiuto studi in Spiritualità e Scienze.

Ha ricoperto vari incarichi in Ghana, Repubblica Democratica del Congo, Sud Africa, Türkiye e presso il Ministero degli Affari Esteri - Mae. È stato direttore del Dipartimento per la salute, gender e società civile, Mae, e ambasciatore speciale per l'Hiv/Aids (2005-2009); am-

basciatore in Malaysia (2009-2013) e in Polonia e Belarus (2013-2016); Chief of Staff e vice segretario generale, Organization for Security and Cooperation in Europe (Osce), Vienna (2016-2020); inviato speciale per la Salute Mentale e il Sostegno Psicosociale (Mhpss), capo delle task force per la Cooperazione allo sviluppo Covid-19 e contro lo Sfruttamento, gli Abusi e le Molestie (Seah), 2021; rappresentante permanente presso le Nazioni Unite, Wto ed Istituzioni Specializzate a Ginevra (2021-2025); inviato speciale per la Libertà di religione e di fede (2025).

A Sua Eccellenza il signor Paul Bekkers, nuovo ambasciatore dei Paesi Bassi presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Il cardinale Claudio Gugerotti all'intronizzazione del patriarca di Baghdad dei Caldei Polis III Nona

Una nuova primavera tra tradizione e futuro

di LORENA LEONARDI

«Fedeltà alle tradizioni» e «gioia di dividerle» con altre Chiese ed espressioni religiose, «per una testimonianza che renda il mondo più buono, più sereno, più disponibile alla speranza, più capace di crescita». È quanto ha chiesto il cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, al patriarca di Baghdad dei Caldei, Polis III Nona, in occasione della cerimonia di intronizzazione che ha avuto luogo stamani, 29 maggio, nella cattedrale caldea di San Giuseppe di Baghdad, in Iraq.

Un «giorno storico», lo ha definito il porporato, facendosi portavoce degli auguri e della solidarietà di Leone XIV nell'impegno «a vivere nella piena comunione e il sostegno fraterno per il bene di tutti». Il prefetto del Dicastero per le Chiese orientali ha quindi ripercorso la storia della Chiesa caldea, «carica di mistero» e «per molti aspetti sorprendente», fatta di apostoli e dei primi loro successori, radicata direttamente nella terra di Gesù.

Il cardinale Gugerotti ha inoltre ricordato l'elaborazione filosofica e teologica «di altissimo livello» maturata nei monasteri e nelle sedi universitarie e «l'opera di traduttori di antichi scritti della cultura greca», autentico «ponte con il mondo europeo». Altri elementi costitutivi indi-

cati dal porporato sono stati il martirio, «con coerenza e fedeltà fino a tempi recenti», e la presenza sempre più diffusa in varie terre del mondo a causa dell'instabilità del «caro e ferito Medio Oriente», dove quella della Chiesa caldea è una presenza «accolta e stimata, ammirata» per la sua capacità di adattamento ma «legatissima» alla propria storia.

Un «enorme patrimonio» custodito «in vasi di creta», ha sintetizzato il cardinale prefetto riferendosi alla delicatezza del contesto di missione del nuovo patriarca. «Tenga cari questi suoi fedeli, Beatitudine», ha esortato, essi «sono la sua famiglia», da accogliere «nell'abbraccio spirituale» della preghiera, della cura e della solidarietà quotidiana. In cerca di «un padre, un maestro» ma soprattutto di un esempio di santità, non solo loro ma tutta la Chiesa posano lo sguardo sul nuovo patriarca come a una «straordinaria opportunità per una nuova primavera».

Quella che Polis III Nona si trova davanti è per il prefetto del Dicastero per le Chiese orientali «una sfida spirituale e ascetica», fatta di liturgia, catechesi, «testimonianza di carità» e «solidarietà partecipe con i poveri», «formazione culturale e spirituale del clero», nonché «presenza costante», conferendo «priorità assoluta alla predicazione del Vangelo su altri interessi umani pur legittimi, ma peri-

colosi se collocati al primo posto». Sforzi e sollecitudini necessari perché possa «sbocciare una vita nuova», dando «conforto ai cuori smarriti» e «coraggio per intraprendere cammini nuovi, incarnando la ricchezza della tradizione nelle quotidiane necessità e sfide della vita moderna», ha sottolineato. Ancora, l'auspicio che la voce della Chiesa caldea non debba «affievolirsi a causa delle circostanze storiche o politiche» e che «questa terra sacra possa essere, ancor più che in passato, il luogo di pellegrinaggio non soltanto verso luoghi di antica fede, ma verso comunità che danno ispirazione e ammirazione per la loro fedeltà a Cristo».

Non si tratta, ha chiarito il cardinale, di



«parole di circostanza»: il servizio del clero, dei religiosi e delle religiose «sia il compito del giardiniere che si prende cura del suo giardino senza calcoli, senza ambizioni, senza falsità, ma con piena trasparenza di costumi e di mezzi, anche economici», ha ribadito. Infine, ha garantito la presenza e la disponibilità della Santa Sede «a collaborare per tutto quanto possa essere utile a rinforzare ciò che aiuti questa Chiesa a compiere ancora una volta la sua missione, che non è riservata a un territorio ristretto ma che, anche a causa della presente diaspora, continua a diffondersi e ad essere il nucleo di ispirazione» per tanti popoli.

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA «MAGNIFICA HUMANITAS»

Quando il Papa cita Gandalf: Tolkien, speranza e lotta del nostro tempo

di SÉRGIO CARVALHO

Nella sua prima enciclica, *Magnifica humanitas*, Papa Leone XIV ha sorpreso molti lettori ricorrendo all'universo letterario di J.R.R. Tolkien e a una delle frasi più emblematiche di Gandalf. Alcuni l'avranno considerato solo un dettaglio curioso, quasi un ammiccamento culturale. Ma forse è molto più di questo. Forse è un segno dei tempi.

La frase di Gandalf, «Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo; il nostro compito è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo...», è diventata una sorta di manifesto contemporaneo dinanzi all'incertezza, alle guerre, alle crisi culturali e alla stanchezza spirituale che attraversa l'Occidente. Il Papa lo sa. E sa anche che milioni di persone hanno trovato in Tolkien non solo fantasia, ma anche una vera grammatica morale per comprendere il bene, il male, la speranza e il sacrificio.

Tolkien era un cattolico profondamente convinto. La sua opera è impregnata di una visione cristiana della storia: la lotta tra luce e tenebre, la fedeltà dei piccoli, la corruzione del potere assoluto, l'importanza dell'amicizia, della misericordia e della perseveranza. Nella trilogia *Il Signore degli Anelli* non vince il più forte. Vince chi rimane fedele.

Citando Gandalf, Leone XIV si avvicina a un linguaggio capace di dialogare con generazioni intere cresciute tra libri, film e culture digitali. È un gesto pastorale intelligente. Per decenni, la Chiesa



ha parlato soprattutto attraverso categorie classiche, teologiche o filosofiche. Oggi, si percepisce sempre più che anche la letteratura, il cinema e la cultura popolare possono diventare «cortili dei gentili», spazi d'incontro tra fede e umanità.

La scelta di Tolkien non è innocente. Viviamo in un tempo segnato da una sensazione collettiva d'impotenza. Molti sentono che il mondo è troppo complesso, troppo polarizzato, troppo ferito per essere trasformato. La tentazione dello sconforto è diventata un'epidemia silenziosa. Ed è proprio qui che la frase di Gandalf acquista una forza quasi spirituale: non controlliamo il tempo storico, ma siamo responsabili del modo in cui lo abitiamo.

C'è in questa idea un'eco profonda e evangelica. Gesù non promise mai ai discepoli facilità o successo immediato. Chiese loro solo fedeltà. Il cri-

stianesimo non è una religione di vincitori trionfalisti, ma di uomini e donne capaci di accendere piccole luci nella notte. Come Frodo, Sam o Gandalf, anche il cristiano è chiamato a camminare pur senza vedere chiaramente la fine della strada.

Forse è per questo che il riferimento del Papa ha avuto tanto impatto. Perché unisce due linguaggi che molti consideravano incompatibili: la tradizione cristiana e la cultura contemporanea. In un tempo in cui tanti accusano la Chiesa di essere distante dalle nuove generazioni, questa citazione mostra esattamente il contrario: la fede è ancora capace di dialogare con i simboli, le narrazioni e gli interrogativi del nostro tempo.

C'è anche un'altra lezione importante. Gandalf non chiede quanto tempo abbiamo. Chiede che cosa facciamo con esso. In un mondo ossessionato dalla produttività, dalla velocità e dalla distrazione permanente, la grande domanda torna a essere morale e spirituale. Che cosa facciamo dei giorni che ci sono concessi? Che eredità lasceremo? Che speranza trasmetteremo?

In fondo, l'enciclica di Leone XIV ci ricorda una cosa essenziale: anche nei tempi bui, la speranza continua a essere una scelta. Non è ingenua. Non è alienata. Ma profondamente umana e cristiana.

E forse Tolkien sorriderrebbe nel vedere che, tanti anni dopo, un Papa ha trovato in Gandalf parole capaci di illuminare il cuore del mondo contemporaneo.

Alla Pontificia Università Gregoriana una nuova sezione dedicata al continente africano

## Per comprendere meglio le trasformazioni religiose e sociali

di ENRICO CASALE

Il cuore della ricerca teologica e interculturale guarda con sempre maggiore attenzione al continente africano. La Pontificia Università Gregoriana ha ufficialmente inaugurato la nuova sezione "Cristianesimo e religioni e culture dell'Africa", dedicata all'approfondimento della spiritualità e della filosofia africane: un tassello strategico che si inserisce nel più ampio orizzonte del Centro Studi Interreligiosi. In un momento storico in cui lo sguardo internazionale è sempre più rivolto verso le dinamiche del continente africano, l'ateneo gesuita ha scelto di rispondere non con soluzioni di superficie, ma attraverso un rigoroso percorso accademico finalizzato a comprendere le trasformazioni religiose, sociali e culturali in atto.

La decisione, maturata dalla necessità di un approfondimento sistematico anche in ambito ecclesiale, affianca la nuova sezione ai percorsi già consolidati dedicati al dialogo tra cristianesimo e islam e tra cristianesimo e religioni e culture dell'Asia. Come sottolineato da Ambrogio Bongiovanni, direttore del Centro, l'obiettivo primario non è quello di isolare le tradizioni in compartimenti stagni, ma «di analizzarle nel loro humus naturale, dove il cristianesimo e l'islam convivono e si intrecciano co-



stantemente con le religioni tradizionali africane». Queste ultime, lungi dall'essere semplici retaggi del passato, continuano infatti a plasmare simboli, pratiche quotidiane, visioni antropologiche e le stesse dinamiche della vita comunitaria.

La nuova sezione, approvata formalmente alla fine dello scorso marzo e operativa dal prossimo anno accademico, si propone come polo di coordinamento capace di mettere in relazione le esperienze teologiche e culturali africane con il contesto della ricerca universitaria internazionale. Lo studio si avvarrà di strumenti teologici, filosofici, antropologici e storico-culturali, garantendo uno sguardo d'insieme capace di superare categorizzazioni rigide e visioni parziali.

Il programma è articolato e ambizioso. Tra le proposte didattiche spicca un corso di teologia dialogica africana, focalizzato sul confronto tra cristianesimo, religioni tradizionali e islam. A questo si aggiunge un seminario dedicato all'islam contemporaneo in Africa, che partirà dall'analisi del Maghreb per estendersi all'Africa subsahariana e orientale, esplorandone specificità, diversità e trasformazioni. Inoltre, sarà organizzato un corso di filosofie africane che si affiancherà agli insegnamenti dedicati al pensiero islamico e indiano, offrendo nuove prospettive sui temi

dell'ontologia e della rivelazione.

Non si tratterà, tuttavia, di una formazione limitata alle aule romane. Il progetto prevede collaborazioni con istituzioni accademiche gesuitiche africane. In questo contesto è previsto un viaggio-studio presso l'Hekima College di Nairobi, prestigiosa facoltà teologica gesuitica, che permetterà agli studenti di confrontarsi direttamente con le realtà locali e di arricchire il proprio percorso attraverso un'esperienza sul campo.

L'offerta formativa, caratterizzata da una forte impronta interdisciplinare, sarà aperta non solo agli studenti del Centro, ma a tutti gli iscritti alle diverse unità accademiche, accogliendo laici, religiosi e religiose provenienti sia da tradizioni cristiane sia da altre fedi, incluso l'islam.

Oltre all'impegno accademico istituzionale, la sezione intende organizzare conferenze e incontri divulgativi aperti al pubblico, mantenendo quello stile dinamico e inclusivo che ha caratterizzato negli anni le altre sezioni del Centro. Questo impegno ribadisce la volontà della Gregoriana di non limitarsi a una visione puramente speculativa della conoscenza. «In un mondo spesso tentato da approcci utilitaristici verso l'Africa, dettati da meri interessi commerciali - conclude Bongiovanni - l'università sceglie di proporre una via alternativa, fondata sull'ascolto autentico, sul rispetto delle identità culturali e su un dialogo capace di arricchire il dibattito contemporaneo».

La Pontificia Università Gregoriana guarda così al futuro con l'ambizione di consolidare un progetto che, partendo dalle radici profonde del continente africano, punta a diventare un punto di riferimento per chiunque voglia comprendere le sfide religiose e umane del nostro tempo, offrendo una visione orientata al dialogo e alla fraternità.

La vicenda di padre Salman e i giovani della Palestina

## «Se ami davvero Cristo devi essere pronto al sacrificio»

di EMILIANO EUSEPI

Padre Louis Salman, parroco di Beit Sahour, a est di Betlemme, in Cisgiordania nello Stato di Palestina, e assistente spirituale dell'organizzazione «Gioventù della Patria di Gesù» (Yjhp) del patriarcato di Gerusalemme dei Latini, ha dovuto lasciare la Terra Santa nelle settimane scorse a causa del mancato rinnovo del permesso di soggiorno da parte delle autorità israeliane.

«L'amore di e per Cristo è un amore costoso», non un sentimento superficiale ma «una vera chiamata al sacrificio totale», ha dichiarato padre Louis, giordano, 37 anni, in occasione del suo saluto alla comunità. «Chi ama veramente Cristo deve essere pronto a pagarne il prezzo perché Cristo stesso ha definito l'amore quando disse: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la propria vita per i propri amici". Il sacrificio è amore», ha aggiunto il parroco.

Tale sacrificio non è un "gesto del passato" ma un invito quotidiano per ogni giovane di Terra Santa perché seguire Cristo, per i giovani di Palestina, significa vivere un amore che si dona completamente: «Questo è l'insegnamento di Gesù: amare fino al dono totale di sé stessi, ed è per questo che la loro testimonianza richiama anche noi in Occidente al coraggio di vivere pienamente secondo l'esempio di Gesù». Una delle immagini più forti proposte da Salman alla comunità di Beit Sahour, «una delle cose più belle nella vita di una persona è avere il

corpo incatenato, ma l'anima libera, seguendo l'esempio di Cristo», ha detto invitando i giovani a scoprire la vera libertà, che non dipende dalle circostanze esterne ma dalla Verità che abita nel cuore di ogni persona. Tuttavia l'esperienza di Gesù davanti a Pilato insegna anche l'importanza del silenzio, che non è rassegnazione ma forza interiore: «A volte siamo chiamati a rimanere in silenzio, come Cristo che rimase in silenzio davanti a Pilato quando gli chie-



Padre Louis il giorno del suo addio alla comunità

se: "Che cos'è la verità?"». Nel nostro tempo il mondo conosce la verità e spesso sceglie il silenzio - ha ricordato padre Louis - non come il silenzio di Cristo ma per paura e umiliazione. Questa paura rischia di paralizzarci e di impedirci di parlare con coraggio dei valori in cui crediamo. Ed è proprio questa la sfida del cristiano: andare oltre la paura, essere testimoni autentici e discepoli coraggiosi perché «siamo chiamati a non avere paura perché siamo discepoli di Cristo e figli della Risurrezione».

Ma cosa significa essere giovani in Terra Santa oggi? «Vuol dire portare nel cuore una storia antica e una grande speranza», spiega padre George Haddad, francescano della Custodia di Terra Santa, vice assistente del Gruppo dei giovani della Palestina. Parole che descrivono la vera essenza di un popolo che, nonostante le sfide quotidiane, mantiene viva la propria identità e la propria fede. «Le nostre radici - dichiara padre George - affondano profondamente in questa terra: nelle pietre di Gerusalemme, negli ulivi dei nostri villaggi, nelle preghiere delle nostre famiglie e nella fede salda dei nostri anziani. Custodire queste radici non vuol dire vivere nel passato ma trovare in esse la forza per costruire il futuro». La speranza è una scelta quotidiana e necessaria ma «non significa ignorare il dolore o le prove che viviamo; la speranza è scegliere ogni giorno di non lasciare che l'oscurità abbia l'ultima parola. È continuare a studiare, servire, pregare, amare questa terra e il nostro popolo. È restare umani, saldi nella dignità e nella fede, anche quando tutto sembra fragile».

Queste parole invitano a pregare per i giovani di Terra Santa e per i loro sacerdoti che li affrontano sfide con una resilienza che nasce proprio da una fede molto forte. La partenza di padre Louis, pur nella tristezza della separazione, insegna che seguire Cristo significa abbracciare una vita di impegno e di testimonianza, da affrontare con determinazione. L'esempio di Salman, di tutti i sacerdoti e gli operatori di pace in Terra Santa spinge a riflettere su cosa significhi, anche per coloro che vivono in Occidente, essere discepoli di Cristo nelle sfide di ogni giorno, e su come questa fede possa diventare segno di speranza ovunque ci si trovi.

### IN BREVE

#### Si conclude il pellegrinaggio alla Mecca: vi hanno partecipato più di 1.700.000 musulmani

Sono stati più di 1.700.000 i musulmani, provenienti da 165 Paesi, ad aver partecipato quest'anno all'Hajj, il grande pellegrinaggio annuale alla Mecca che si sta concludendo proprio in queste ore. Oggi i fedeli hanno completato il terzo giorno del rituale della lapidazione a Mina, prima di salire sugli autobus diretti alla Grande moschea e compiere l'ultimo *tawaf* intorno alla Kaaba. Altri hanno scelto di compiere il tragitto a piedi, nonostante le temperature che quest'anno hanno superato i 40 gradi.

#### Lo Yad Vashem aprirà un centro in Germania per promuovere la memoria della Shoah

Yad Vashem, l'Ente nazionale per la memoria della Shoah, istituirà un Centro per l'educazione sull'Olocausto a Monaco di Baviera, in Germania, rafforzando così la sua presenza globale «in un momento - si legge in una nota - di crescente aumento dell'antisemitismo in tutto il mondo». La struttura, la prima di Yad Vashem al di fuori di Israele, sorgerà a Karolinenplatz, nel centro della città tedesca, ma intende fungere da piattaforma per un pubblico proveniente da tutta la Germania e dai paesi limitrofi.

#### Seminario in Lussemburgo su «Evangelizzazione e sinodalità»

Si è concluso in Lussemburgo il seminario *Evangelizzazione e sinodalità: cammini continentali* al quale hanno partecipato delegazioni di vescovi del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee) e del Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam). Nel comunicato finale si sottolinea che l'incontro è stato «un segno concreto di comunione tra le Chiese d'Africa e d'Europa» mettendo in luce la reciprocità missionaria che oggi lega i due continenti.

Un libro di Ian Stackhouse analizza il senso del tempo nell'odierna società "frenetica"

## Alla scoperta di una spiritualità lenta

di SIMONE CALEFFI

Il tempo presente risulta particolarmente gravido di domande ma forse la prima è proprio quella sul senso del tempo, della differenza, se esiste, fra un tempo feriale ed uno festivo ed altre questioni non trascurabili.

Ian Stackhouse nel suo *Questo giorno è tuo. Una spiritualità lenta per un mondo frenetico* (Qiqajon, Magnano, 2025, pagine 248, euro 23) illustra uno dei motivi che lo hanno indotto a scrivere: «La mia speranza, nel presentare questa breve panoramica storica della teologia del culto del giorno del Signore, è di liberarlo dall'idea di vuoto formalismo istituzionale con cui i suoi detrattori l'hanno ricoperto».

L'agile saggio, offerto al lettore italiano, in traduzione dall'inglese a cura di Luigi d'Ayala Valva, con prefazione di David Hensen, dopo una premessa, si articola in tre parti, separate da due interludi, che aiutano nella comprensione delle motivazioni che hanno spinto l'autore ad offrire un tale tipo di riflessione, non solo riguardo al senso del riposo sabbatico e non esclusivamente tramite l'approccio tipico della scrittura, dato che il primo interludio è costituito da un sermone sulla vigna di Nabot.

Il pastore battista, infatti, scrive: «Offro questo sermone nella speranza che, attraverso un linguaggio assai diverso, che è quello della predicazione, si chiariscano alcuni dei temi che ho cer-

cato di spiegare nel libro, in particolare in questa prima parte», particolarmente dedicata al tempo della festa. Esso dovrebbe essere caratterizzato dalla gioia; nonostante ciò, spesso subentra un sentimento contrario e non solo nella ferialità del grigio e monotono quotidiano. «Viviamo, infatti, in una delle epoche più narcisistiche della storia e siamo ossessionati da noi stessi. Ma le nostre visioni arroganti del futuro ci hanno lasciato angosciati e senza speranza».

A saper, però, leggere dentro le pieghe della storia, con la sapienza del - così definito - dolce Gesù, si può constatare che «nel corso di questa vita ad alto rischio accade qualcosa di bello che diventa sacramento di vita. Vecchia storia: la finitudine è il terreno di coltura della speranza». Tale finitudine può essere ravvisata anche nel peccato il quale, lungi dallo spegnere ogni possibilità di riscatto, diventa invece, come si canta nella veglia pasquale, una colpa felice: «Puoi essere un idolatra, un bugiardo e un imbroglione, ma se ti umili, c'è ancora speranza». Tuttavia, persino lo sforzo immane dell'uomo per essere migliore, sarebbe vano senza l'aiuto di Dio. Ecco perché, nella parte seconda del volume, emerge una riflessione sul tempo della preghiera, un tempo che diventa *kairos*: «Se vogliamo avere una qualche speranza di trovare il tempo per pregare, dobbiamo paradossalmente abbandonare la tirannia del tempo come *chronos*, entrando invece nella liturgia delle ore». Purtroppo, non tutti i

cristiani sono abituati a pregare in questa maniera, e, tuttavia, «attraverso i Salmi i nostri lamenti vengono trascinati dalla disperazione alla speranza; allo stesso modo, ci introducono nelle nostre lodi dichiarando il nostro dolore». La parte davvero interessante del saggio è l'ultima, di cui l'autore stesso spiega gli intenti: «La mia speranza, in questo capitolo conclusivo, è di raccogliere alcune riflessioni e di situare *Questo giorno è tuo* in un quadro più ampio, in cui la pratica del vivere bene una giornata si intersechi con riflessioni teologiche di lunga data sul problema del tempo e dell'eternità». Infatti, quel tempo, definito prima «di grazia» è il presente: «L'oggi contiene tutto ciò che esiste: non nel senso che il passato e il futuro collasano in un eterno presente in cui siamo intrappolati - così è la prigionia ciclica della mistica orientale - ma nel senso che l'orizzonte della nostra speranza futura, per opera dello Spirito, irrompe nel presente dell'oggi, riempendolo di presagi e anticipazioni di gloria». Anche se in tale tempo «la nostra speranza non si è ancora compiuta» perché il ritorno «di Cristo deve ancora avvenire», l'attesa non è snervante ed il presente è gravido di significato: «La vita quotidiana in Cristo, nella fede, nella speranza e nell'amore, è già un'anticipazione, se non una partecipazione, alla gloria di quel Giorno, l'irruzione della vita eterna nel momento presente, al punto che il tempo cessa di essere qualcosa di qualitativo».

“Scam cities”: padre Renato Kizito Sesana e l'assistenza alle vittime della schiavitù digitale

## Dal Kenya alla Cambogia intrappolati nelle “città della truffa”

di GUGLIELMO GALLONE

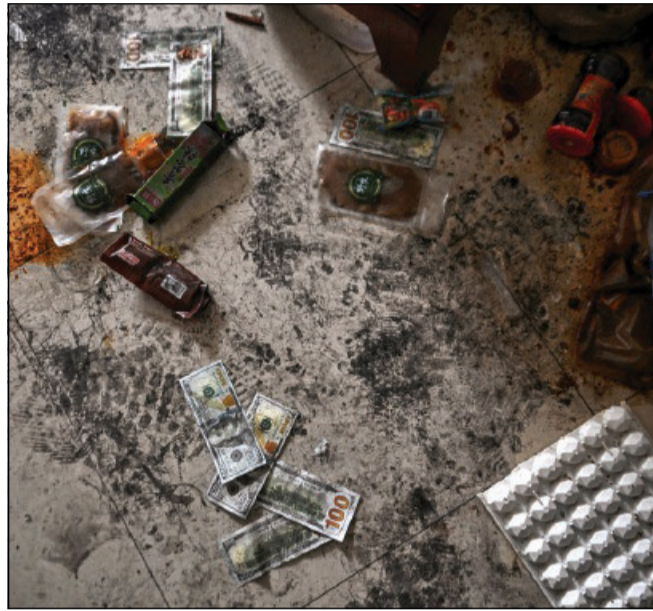
«Siamo venuti a sapere che in Cambogia ci sono dei giovani provenienti da Kenya, Uganda e Nigeria che devono tornare nel loro Paese d'origine perché sono stati ingannati e portati in Asia con promesse che poi si sono rivelate false. Sono stati costretti a svolgere un lavoro altamente illegale. Siete pronti a riceverli?». È stato questo il primo contatto che padre Renato Kizito Sesana, missionario comboniano in Africa dal 1977, ha avuto con una Ong sudafricana molto attiva nella protezione dei diritti umani.

Non è la prima volta che sui media vaticani parliamo dei giovani africani che, con l'inganno del guadagno facile, vengono convinti a lasciare il Paese d'origine per muoversi verso l'Asia. In effetti, il racconto che padre Kizito ci fa di questo fenomeno è piuttosto lineare con altre testimonianze: «Questi ragazzi avevano risposto a degli annunci comparsi su internet e sui social, soprattutto Instagram, in cui veniva promesso loro uno stipendio di 1.500 dollari al mese per lavorare al computer - ci racconta il missionario -. Una somma che, per un insegnante di scuola elementare o superiore, o anche per chi lavora in banca, in Africa è molto allettante. Partiti con questa prospettiva, si sono però ritrovati in quelle che in inglese vengono chiamate scam cities, le “città della truffa”. Si

Si parla di oltre 600 keniani ancora presenti in Cambogia, oltre a ugandesi, nigeriani e sudafricani. Le Nazioni Unite e Amnesty parlano di decine di migliaia di persone nei centri scam del Sud-est asiatico

trovano nelle foreste della Cambogia o del Vietnam, spesso lungo il confine tra i due Paesi. Qui, per una o due settimane, vengono addestrati a realizzare questi inganni attraverso internet e poi vengono messi davanti a uno schermo di computer. In grandi capannoni ci sono decine, a volte centinaia di schermi, e il loro compito è rispondere alle persone che cadono negli annunci fraudolenti. Le modalità di inganno sono le più diverse: investimenti che promettono guadagni straordinari, come il 30 per cento di interesse dopo un mese; fingere di essere una ragazza in difficoltà che ha bisogno di aiuto, lasciando intendere che ci potrà essere un ritorno sentimentale o economico per chi interviene. In sostanza, vengono costretti a ingannare la gente».

Il salto in più che ci consente di fare la testimonianza di padre Kizito è indagare le conseguenze psicologiche di tutto ciò. Nelle sue strutture di Nairobi il missionario comboniano ha accolto 15 keniani, tutti tra i 25 e i 35 anni: «Il ritorno è il momento più drammatico. La prima cosa che fanno è cercare di contattare la famiglia. Paradossalmente, mentre erano costretti a lavorare online, era vietato comunicare con chiunque all'esterno. Chi lo faceva rischiava decurtazioni salariali, torture oppure l'isolamento». Dopo mesi di sfruttamento, molti rientrano senza denaro e con il peso dei debiti contratti per partire. «Tornano a casa sentendosi colpevoli. Abbiamo avuto il caso emblematico di un insegnante di scuola elementare, sposato e con due figli. Per partire aveva contratto dei debiti, sperando di lavorare due o tre anni e tornare con un piccolo capitale per avviare un'attività. Quando è riuscito a



Le condizioni in cui vivono i lavoratori nelle scam cities

tornare, ha chiamato la moglie. Lei gli ha risposto: “Non farti più vedere. Mi hai lasciata un anno e mezzo fa con due bambini, ho fatto tutto il possibile per andare avanti e ora torni senza alcun soldo dicendo che sei stato in Cambogia”. In molti casi è necessario l'intervento degli operatori per ricostruire la fiducia. E per le donne il prezzo da pagare è ancora più alto: «Delle 15 persone che abbiamo reinserito nella vita normale in Kenya, tre erano donne: sono proprio loro a subire le violenze più gravi, spesso fisiche».

Si alimenta così questo senso di colpa e di inadeguatezza alla vita, che nasce anzitutto all'interno dei campi di lavoro. Padre Renato ci racconta che «nei primi giorni di permanenza subiscono un forte indottrinamento psicologico. Viene detto loro che non devono avere sentimenti e che esistono soltanto per produrre denaro per sé stessi e per l'organizzazione. Sono profondamente condizionati da questo punto di vista». È qui dunque che emerge il primo, grande trauma. «Una volta arrivati in Cambogia - prosegue -, vengono portati in questi capannoni, viene loro ritirato il passaporto e sono obbligati a firmare un contratto in cinese. Pare che queste attività siano organizzate dalla mafia cinese. Dal momento della firma diventano, di fatto, prigionieri in una sorta di campo di concentramento. Lavorano 12 ore al giorno, a volte anche 17. Devono raggiungere un numero minimo di truffe riuscite ogni giorno: almeno tre o quattro, a seconda del tipo di attività e del denaro che questa genera. Sono costantemente sorvegliati. I controllori dispongono di un teaser e infliggono scosse se qualcuno si addormenta o si rifiuta di eseguire gli ordini. Hanno soltanto due pause di 15 minuti ciascuna per andare in bagno e mangiare qualcosa. Bisogna considerare poi che queste strutture sono vere e proprie cittadine organizzate, con un ospedale interno per le cure minime e un piccolo emporio dove però i prezzi sono altissimi. Molti subiscono torture. Uno degli intervistati, che non aveva raggiunto il numero richiesto di truffe online, è stato torturato per due giorni in una stanza chiusa e successivamente venduto a un'altra organizzazione, a un'altra di queste città».

Per mesi, se non anni, la situazione non cambia. E, nel frattempo, queste persone non ricevono nulla di ciò che era stato promesso loro. L'unica speranza è l'arrivo della polizia. E così è avvenuto per i 15 keniani che ha accolto Kizito. «Le persone che abbiamo conosciuto hanno approfittato di alcune incursioni della polizia. Ci sono state proteste internazionali contro l'esistenza di questi campi, che non pos-

sono passare inosservati, e durante queste operazioni in molti sono riusciti a fuggire».

Proprio allora, però, e ancora prima di tornare a casa, inizia un altro trauma. «Dopo la fuga sono riusciti ad arrivare in qualche modo nelle città della Cambogia, ma qui si sono ritrovati a vivere per strada. Il fatto di parlare inglese non serviva nella vita quotidiana. Alcuni hanno vissuto per strada per settimane, altri per tre mesi». Per molti la salvezza è arrivata grazie all'intervento della Chiesa e delle organizzazioni impegnate contro la tratta. «Mi raccontavano di case che normalmente accolgono trenta persone e che ne ospitavano cento. Ai pasti venivano distribuiti alimenti a 200 o 250 persone», prosegue Kizito. La sfida più importante ma anche più difficile restava però quella del rimpatrio. Il problema principale era il ritorno, perché il biglietto aereo doveva essere pagato. È allora che è intervenuta la rete internazionale che combatte la tratta delle persone e che continua ancora oggi a lavorare per il rientro di molti altri.

Ma l'emergenza è tutt'altro che conclusa. Si parla di oltre 600 keniani ancora presenti in Cambogia, oltre a ugandesi, nigeriani e sudafricani. Le Nazioni Unite e Amnesty International parlano di decine di migliaia di persone trafficate nei centri scam del Sud-est asiatico. I reclutamenti riguardano sì gli africani, così come i sudamericani e i latinoamericani: il fattore comune è l'instabilità di questi Stati. Una sfida che riguarda anche lo stesso Kenya, dove nel 2027 si voterà per le elezioni generali e dove il malcontento giovanile continua a crescere. «In questi giorni ci sono stati scioperi per il rincaro della benzina - ci racconta padre Kizito -. Soprattutto i giovani stanno covando sotto la cenere un fuoco che rischia di provocare nuove violenze prima del voto». Nonostante le tensioni, il missionario vede però un segnale di speranza nelle nuove generazioni: «Le divisioni nella società keniana sono drammatiche, soprattutto quelle etniche. Tuttavia, la nuova generazione ha compiuto un passo importantissimo: ha superato queste divisioni. Oggi i giovani non possono più essere manipolati facendo leva sulle appartenenze etniche. Il principio del divide et impera, utilizzato in passato anche da alcuni presidenti, non funziona più con loro. Questo è un enorme e bellissimo progresso della società keniana. Speriamo che continui, che i giovani non vengano manipolati e che non siano indotti a dividersi ancora una volta in vista delle elezioni». Sarebbe un doppio dramma. Politico, per l'instabilità del Paese. E psicologico, perché è proprio nei momenti di maggiore difficoltà economica e dispersione sociale, che incombe di nuovo la fragile ambizione del guadagno facile, il folle sogno di poter cambiare vita in pochi mesi, accettando promesse che finiscono invece per trasformarsi in nuove forme di schiavitù. Queste storie lo dimostrano.

Ecco allora che nel continente più giovane al mondo risuona ancora più forte l'appello lanciato da Papa Leone XIV nel suo viaggio in Africa, durante l'incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico camerunense: «Liberare il cuore da quella sete di guadagno che è idolatria». Perché, più di ogni altra cosa, in Africa c'è bisogno di ricostruire fiducia e legami che restituisca storia e storicità, quindi cuore, alle popolazioni africane.

### DAL MONDO

#### Donald Trump prende ulteriore tempo sull'intesa con l'Iran

Donald Trump ha affermato di voler prendere ulteriore tempo per decidere sull'accordo con l'Iran, ribadendo che qualsiasi intesa dipenderà esclusivamente dal raggiungimento di un «buon accordo» per gli Stati Uniti, mentre i negoziati tra Washington e Teheran entrano in una fase più intensa e restano alte le tensioni militari nel Golfo. Le dichiarazioni arrivano mentre, secondo fonti diplomatiche, i negoziatori statunitensi e iraniani avrebbero raggiunto un memorandum preliminare valido per 60 giorni. L'intesa, tuttavia, richiede ancora il via libera definitivo della Casa Bianca e dello stesso presidente Trump.

#### Preoccupazione dell'Onu per gli attacchi israeliani nel sud del Libano

L'Onu ha denunciato l'intensificarsi degli attacchi israeliani in Libano, citando nuovi episodi nel sud del Paese, anche nelle aree vicine alla zona presidiata dalle forze di pace della missione Unifil. Il portavoce del Segretario Generale, Farhan Haq, ha espresso profonda preoccupazione per l'escalation delle ostilità e per gli attacchi israeliani registrati a sud di Beirut. Haq ha inoltre segnalato con allarme il crescente numero di raid aerei israeliani contro presunti obiettivi di Hezbollah nell'area operativa della forza di pace, così come nelle zone a nord del fiume Litani, inclusa la valle della Bekaa, oltre alle segnalazioni di incursioni terrestri delle Forze di difesa israeliane (Idf) a nord dello stesso fiume.

#### Yemen: morto l'ex presidente Abedrabbo Mansour Hadi

L'ex presidente dello Yemen, Abd Rabbih Manūr Hādī, è morto ieri in Arabia Saudita, secondo quanto riferito da una fonte della presidenza yemenita. Hādī, 80 anni, è deceduto nella capitale saudita a seguito di un improvviso malore. Hādī era costretto a recarsi in Arabia Saudita nel 2015, quando era scoppiata la guerra civile in Yemen tra i ribelli Houthi, sostenuti dall'Iran, che avevano preso il controllo della capitale San'a con il sostegno di settori dell'apparato militare legati all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, costringendo il governo alla fuga.

#### Venezuela: allarme dell'ong Justicia y Proceso sulla situazione sanitaria dei prigionieri

La situazione sanitaria di almeno 51 prigionieri in Venezuela sarebbe «critica» e potrebbe provocare nuove morti nelle carceri del Paese. L'allarme è stato lanciato da Theresly Malavé, direttrice della ong Justicia y Proceso, che ha presentato alla Procura generale venezuelana una richiesta di revisione urgente dei casi più gravi. Secondo l'attivista, i detenuti soffrono di patologie serie e mancano cure adeguate. «Se le autorità non agiranno, altri prigionieri politici moriranno», ha dichiarato, denunciando inoltre il «collasso» del sistema giudiziario venezuelano. L'ong sostiene che nel Paese restino almeno 631 persone detenute per «motivi politici». Secondo l'ong Foro Penal i «prigionieri politici» sono 409. La stessa ong ha sinora certificato la liberazione di appena 39 detenuti negli ultimi giorni dopo l'annuncio di 300 scarcerazioni da parte del presidente del Parlamento, Jorge Rodríguez.

## Tensione sul confine orientale della Nato

CONTINUA DA PAGINA 1

attacco riconducibile all'esercito della Federazione Russa provoca feriti civili sul territorio di un Paese membro della Nato. Il governo di Bucarest, che ha immediatamente informato l'Alleanza atlantica, ha definito l'incursione «una grave e irresponsabile escalation» e ha convocato l'ambasciatore russo per chiedere spiegazioni ufficiali.

Il presidente romeno Nicușor Dan ha denunciato apertamente «l'estensione dell'aggressione russa sul territorio nazionale», convocando per oggi il Consiglio supremo di difesa nazionale.

Forte la reazione della Nato. Il segretario generale, Mark Rutte, ha parlato di «comportamento sconsiderato e pericoloso» da parte della Federazione Russa, assicurando che l'Alleanza atlantica «continuerà a rafforzare le proprie capacità difensive

contro ogni minaccia, inclusi i droni».

Condanne sono arrivate anche dall'Unione europea. La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha accusato Mosca di «violare ancora una volta i confini europei» e diversi governi europei - tra cui Francia, Belgio, Estonia e Italia - hanno espresso solidarietà alla Romania e chiesto un rafforzamento immediato delle difese sul fianco orientale della Nato.

Quello di Galati viene considerato il più grave sconvolgimento militare sul territorio romeno dall'inizio della guerra. Negli ultimi mesi, frammenti di droni russi erano già caduti più volte in prossimità del confine con l'Ucraina, ma mai avevano colpito direttamente un'area urbana provocando feriti. Per diversi osservatori internazionali, quanto accaduto segna un nuovo livello di tensione in una regione sempre più esposta agli effetti diretti del conflitto.

Nel Bajo Aguán si intrecciano  
interessi economici e criminalità

VALERIO PALOMBARO A PAGINA II

Una fonte di vita minacciata  
da narcotraffico e deforestazione

GIADA AQUILINO A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO



# Terra mia

Reportage dall'hinterland di Napoli e dalla provincia di Caserta. Aree "simbolo" dello sfruttamento del territorio recentemente visitate da Papa Leone XIV

## Da Campania felix a Terra dei fuochi

di ANTONELLA PALERMO

**A**miante, elettrodomestici, vernici, addirittura colonnine di prelievo bancario frutto di rapine. Ogni genere di rifiuto è abbandonato a pochi passi dal centro di Acerra, in provincia di Napoli, in discariche a cielo aperto diventate terra di nessuno, dove giocano bambini con le biciclette. Acerra, epicentro di quella Terra dei fuochi, circa 2,9 milioni di persone tra il capoluogo campano e la città di Caserta, fa i conti con un appellativo che le si è appiccicato addosso a motivo dei roghi tossici appiccicati da criminali che qui hanno per decenni sversato scarti velenosi per la salute di campi, animali ed esseri umani. Ma ciò che è ancora più allarmante è il rifiuto nascosto, che ha fatto breccia negli strati sottostanti del suolo, inquinandolo in profondità. Così la famosa Campania felix, terra fertile, genuina e rigogliosa, si è trasformata in incubatrice di morte.

Michele Pannella e Alessandro Cannavacciuolo, dell'associazione "Volontari antiroghi Acerra", si danno da fare per tenere accesi i riflettori su questo dramma che risale al perio-

do tra la fine anni '90 e gli inizi del 2000, quando aziende locali e del Nord Italia, impegnate nel campo del trattamento dei rifiuti e della produzione di calcestruzzo, dietro la copertura dell'attività di realizzazione di "compost di qualità", ovvero fertilizzanti, andavano a inserire all'interno un miscuglio di sostanze nocive sia liquide che solide. Lo distribuivano nei campi, con agricoltori in gran parte ignari. «Noi siamo riusciti a far sequestrare 222 milioni di euro in seguito a condanne per disastro ambientale aggravato», sottolineano i due giovani, che organizzano ronde di supervisione, documentano, denunciano, tutto a proprio rischio e pericolo, investendo le già esigue risorse economiche.

«Tutto cominciò quando arrivarono le prime segnalazioni, e poi sempre più numerose ed eclatanti, che riguardavano ovini nati deformati». Il danno sanitario si rivelò nel corso degli anni gigantesco e ora è acclarato che sta incidendo anche sulla fertilità delle persone. Storica fu la manifestazione "Fiume in piena" del 16 novembre 2013, con centomila persone riunite a Napoli. Tra i paladini don Maurizio Patriciello, dalle origini in

prima linea. Fu una imponente discesa in piazza che preparò gli animi per quello che sarebbe stato il ricorso in sede europea di 74 ricorrenti tra cittadini, vittime, genitori, orfani di genitori morti di cancro e tante associazioni.

L'avvocata Valentina Centonze, presidente dell'associazione per l'esecuzione della sentenza Cedu (Corte europea dei diritti dell'uomo) che un anno fa stabiliva che le autorità italiane «non hanno adottato misure» per proteggere gli abitanti della Terra dei fuochi, auspica che la visita del Papa ad Acerra il 23 maggio servirà a non cadere nuovamente nella trappola del negazionismo, del disfattismo. Ad un anno dalla pubblicazione della sentenza (diventa definitiva il 30 aprile 2025 per mancata opposizione da parte dello Stato italiano), alcune attività da parte delle autorità sono state intraprese per recuperare un gap, ma molta strada ancora resta da fare, anche perché esiste, denuncia Centonze, un vulnus strutturale dell'ordinamento sul piano giuridico in relazione alla mancanza di un coordinamento tra le varie autorità competenti in materia di ambiente: dalla bonifica dei siti inquinati all'indi-

duazione dei fondi necessari al ripristino, dalla comunicazione alla cittadinanza circa il rischio ambientale e sanitario alla prevenzione che deve restare una priorità.

C'è poi la questione dei fondi che verranno messi a disposizione solo nell'arco di un decennio e per un importo circoscritto a 2,5 miliardi, bastevoli esclusivamente per la bonifica di 85 siti, mentre ce ne sarebbero 293 senza contare i nuovi siti segnalati, interessati dagli sversamenti che continuano a perpetrarsi. Fondi, dunque, che arrivano a singhiozzi e che rallentano, invece di accelerare, le bonifiche. Bonifiche che, secondo il presidente della Regione Roberto Fico, sono invece in atto perché «ogni sversamento – afferma ai media vaticani – è una ferita».

Di fatto, sembrerebbe che un primo frutto della visita di Leone possa già consistere nella sottoscrizione, mercoledì scorso, di un protocollo per mettere a disposizione di tutte le forze dell'ordine e dell'Esercito il patrimonio informativo dell'Albo Gestori ambientali per potenziare la prevenzione degli illeciti in Terra dei fuochi. L'intesa consentirà, tramite l'apposita app AgeSmart, di verifi-

care costantemente su 173 mila imprese italiane, con gli oltre 800 mila veicoli che girano nel Paese, la tracciabilità della filiera degli smaltimenti.

Ma perché i rifiuti sono il vero oro moderno? «Sino ad oggi – sottolinea la legale – si è ritenuto che l'ambiente fosse un bene sacrificabile all'altare dell'iniziativa economica, che il costo dello smaltimento del rifiuto fosse un costo risparmiabile da parte degli imprenditori. Si è ritenuto che multinazionali potessero dare in subappalto attività senza preoccuparsi della filiera e senza interessarsi se poi qualche furbo si affidava a delle aziende addirittura inesistenti sulla carta. Con la conseguenza che una produzione irregolare corrisponde inevitabilmente ad uno smaltimento irregolare. Del resto – osserva inoltre – noi abbiamo nella nostra Costituzione la tutela del diritto all'ambiente soltanto dal 2020».

La speranza dei cittadini, nonostante la criticità della situazione, non crolla. Intenzionale o no, si chiama proprio Spes (Studio di Esposizione nella Popolazione Suscettibile) il progetto di ricerca finanziato dalle

## Nell'Antartide Il ghiaccio marino si scioglie sempre più in fretta

Atlante

Il crollo del ghiaccio marino antartico osservato negli ultimi anni rappresenta uno dei segnali più evidenti del rapido squilibrio in atto nell'Oceano meridionale e sembra essere il risultato di una combinazione di fattori climatici interconnessi che hanno alterato profondamente la dinamica tra atmosfera e oceano. Dopo decenni di relativa stabilità, il sistema ha subito un cambiamento netto culminato nel 2023 con valori minimi record dell'estensione del ghiaccio. Secondo uno studio guidato dai ricercatori della University of Southampton e pubblicato su Science Advances, questa trasforma-

zione sarebbe riconducibile a una "tripla dinamica" di eventi successivi che, sommati, hanno innescato un processo di perdita accelerata e in parte auto-rinforzante.

Il meccanismo individuato dai ricercatori si sviluppa in tre fasi principali. A partire dal 2013, un'intensificazione dei venti circumpolari ha favorito il rimescolamento delle masse d'acqua, contribuendo a riportare verso la superficie acque più profonde, relativamente più calde e più salate del normale. Questo primo cambiamento ha indebolito la capacità del mare di raffreddarsi e di formare nuovo ghiaccio. Nel 2015, un'ul-

teriore fase di instabilità ha amplificato il fenomeno: il rimescolamento oceanico è diventato più violento e diffuso, accelerando in modo significativo la fusione del ghiaccio marino, con effetti particolarmente marcati in alcune aree dell'Antartide orientale. Infine, a partire dal 2018, il sistema avrebbe raggiunto una sorta di soglia critica, entrando in un regime autoalimentato in cui l'aumento combinato di temperatura e salinità superficiale ostacola la ricongelazione stagionale, impedendo di fatto il recupero naturale della banchisa. L'impatto di questa dinamica è stato talmente esteso da compor-

Il Paese asiatico è sempre più afflitto da inquinamento e cambiamento climatico

## Pakistan: foreste abbattute e temperature record

di ANDREA WALTON

L'accelerazione della deforestazione in Pakistan, una nazione già fragile dal punto di vista ambientale, sta rendendo il Paese più vulnerabile nei confronti di ondate di calore, inondazioni, siccità ed inquinamento atmosferico. Lo Stato dell'Asia Meridionale ha una popolazione di centinaia di milioni di abitan-

matici estremi, può fare la differenza ma non tutti possono permettersela o vivere in abitazioni costruite con materiali che arginino la penetrazione del calore. Nel corso di una recente ondata di calore che ha colpito il Sindh almeno 10 persone sono morte a causa del caldo estremo con temperature che hanno superato i 44 gradi e questi fenomeni estremi diventeranno più frequenti in futuro.

stamenti a piedi nel perimetro urbano.

Gli alberi possono rivelarsi un aiuto significativo per tenere sotto controllo le ricadute più gravi delle catastrofi climatiche ma in Pakistan sono scarsamente tutelati. Nel 2025 il World Wide Fund-Pakistan (WWF-P) aveva reso noto che la nazione asiatica stava perdendo 10 mila ettari di foreste l'anno a causa degli incendi, del cambiamento climatico e della conversione delle aree verdi ad uso agricolo, commerciale ed abitativo. Il Paese è ricoperto di foreste per appena il 5 per cento del proprio territorio e la deforestazione è aggravata dalla mancata consapevolezza dei danni ambientali che provoca e dall'assenza di norme che tutelino le foreste. Tra le regioni più colpite da questo fenomeno ci sono il Khyber Pakhtunkhwa, il Gilgit-Baltistan e parti del Sindh. Le disastrose alluvioni che hanno colpito a più riprese il Paese, come il caso disastroso del 2022 che ha provocato centinaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati, sono state rese ancora più violente dalla scarsità di alberi che avrebbero potuto mitigare le ricadute delle piogge sul terreno.

La scomparsa delle aree verdi riguarda da vicino anche le specie animali che sopravvivono al loro interno e che sono colpite direttamente dalle ricadute di questa emergenza ambientale. In diverse aree del nord del Paese la perdita dei boschi ha eroso gli habitat di specie come il leopardo delle nevi e l'orso nero rendendo loro più difficile procacciarsi il cibo. Per specie minacciate co-



ti, in costante crescita e lo sviluppo economico può essere un'arma importante per migliorare le condizioni di vita degli abitanti e ridurre il tasso di povertà. Il mutamento climatico e l'insufficiente attenzione all'ambiente rischiano, però, di complicare questo sviluppo.

Il Pakistan è vittima, da anni, di catastrofi climatiche sempre più gravi e la crescente scomparsa delle foreste e delle aree verdi non può che peggiorare la situazione. Le grandi città come Karachi ed Islamabad hanno registrato un aumento costante delle temperature estive ed un peggioramento della qualità dell'aria e secondo gli analisti l'abbattimento degli alberi ha acuito l'effetto isola di calore che colpisce le città. L'attivista per l'ambiente e i diritti umani Kashif Anthony, durante un incontro di sensibilizzazione, organizzato dalla Commissione Cattolica per la Giustizia e la Pace, ha sollecitato un'azione urgente per fermare il disboscamento incontrollato ed ha chiarito come il cambiamento climatico abbia importanti risvolti sociali. I più vulnerabili risentono in maniera maggiore dell'aumento delle temperature rispetto alle altre fasce della popolazione. L'aria condizionata, in contesti cli-

La Commissione economica e sociale delle Nazioni Unite per l'Asia ed il Pacifico ha reso noto come il caldo estremo in Pakistan si stia cronicizzando a livello annuale e stagionale senza essere più limitato ad episodi sporadici. L'impatto dell'aumento delle temperature incide sulla produttività del Paese dato che diverse attività lavorative vengono svolte all'aperto e ciò diventa impossibile in determinate circo-

Il Pakistan è vittima, da anni, di catastrofi climatiche sempre più gravi e la crescente scomparsa delle foreste e delle aree verdi non può che peggiorare la situazione. L'impatto dell'aumento delle temperature incide anche sulla produttività del Paese

stanze. L'agricoltura riveste un ruolo di primo piano per gli equilibri economici del Pakistan e gli eventi climatici estremi, uniti al forte aumento delle temperature che inibisce il lavoro all'aperto, possono ridurre in maniera marcata le prospettive di sviluppo del settore. Nella megalopoli Karachi, invece, la scarsa presenza di aree verdi e le temperature estreme possono rivelarsi una minaccia significativa agli spo-

me il leopardo delle nevi questi sviluppi possono tradursi in un avvicinamento al rischio di estinzione. La scomparsa delle foreste spinge, poi, diversi tipi di animali ad avvicinarsi ai villaggi per cibarsi dei raccolti ed in alcuni casi per aggredire le greggi. Aumenta così il rischio di attacchi mortali nei confronti degli uomini oppure di reazioni violente da parte degli stessi esseri umani.

L'uccisione di 20 contadini riaccende i riflettori su questa regione difficile

## Honduras: nel Bajo Aguán si intrecciano interessi economici e criminalità

di VALERIO PALOMBARO

L'Honduras è ancora scosso dal massacro che la scorsa settimana ha visto uccisi 20 contadini di una piantagione di palme vicino al villaggio di Rigores, nel nord del Paese. Tra le vittime, tutti braccianti che lavoravano nella raccolta di olio di palma, figurano 15 uomini, tre donne e due minorenni. L'attacco, stando alle testimonianze raccolte dalle autorità, è stato compiuto da uomini armati legati ai gruppi criminali che hanno aperto il fuoco all'interno di una chiesa dove si erano rifugiate le persone che si preparavano a iniziare la giornata lavorativa.

Il massacro di Rigores non è purtroppo un episodio isolato: si è verificato nel Bajo Aguán, una delle regioni più critiche del Paese, dove la violenza dei gruppi criminali è strettamente legata agli interessi economici. Le rivendicazioni territoriali avanzate dagli agricoltori, alcuni dei quali organizzati in istituzioni, hanno portato a violenti incidenti nella regione del Bajo Aguán e in altre parti del Paese. Le morti violente in alcuni casi hanno visto coinvolte anche "guardie di sicurezza private" di aziende attive nella coltivazione della "palma africana". Questa attività si è diffusa nel nord dell'Honduras soppiantando una grande percentuale di altre colture come mais, fagioli e agrumi. Negli ultimi 50 anni oltre 200 persone sono morte violentemente nell'ambito di dispute territoriali, mentre i governi che si sono succeduti a Tegucigalpa non sono stati in grado di risolvere il problema.

La sfida della sicurezza è una priorità nell'agenda dal presidente conservatore, Nasry Asfura. E nei giorni scorsi il Parlamento di Tegucigalpa - anche a seguito di un altro episodio di insicurezza che ha visto uccisi cinque agenti di polizia vicino al confine con il Guatemala - ha approvato un decreto che classifica le bande e i cartelli del narcotraffico come organizzazioni terroristiche. La norma istituisce inoltre l'Agenzia nazionale contro il crimine per unificare le operazioni statali.

La questione territoriale e la situazione di oppressione vissuta dai contadini del Bajo Aguán preoccupa la Chiesa locale. «Profonda tristezza e indignazione» sono stati espressi dalla Conferenza episcopale dell'Honduras all'indomani del massacro di Rigores. «Ogni vittima è una persona creata a immagine e somiglianza di Dio», hanno osservato i presuli in una nota di condanna del massacro, ricordando anche i recenti episodi di violenza nelle aree di Corinto e Omoa, al confine con il Guatemala: «Esprimiamo il nostro rifiuto assoluto a questo e altri atti simili» e, come membri della Chiesa, «non possiamo accettare giustificazioni superficiali di fronte a fatti tanto orrendi».

Solidarietà al popolo honduregno è stata espressa in una nota del Consiglio episcopale latinoamericano e caraibico (Celam). «Nessuna vita è sacrificabile», si legge nel messaggio firmato dal cardinale Jaime Spengler e dal vescovo Lizardo Estrada Herrera, rispettivamente presidente e segretario generale del Celam. La violenza, prosegue la nota, «ferisce il tessuto delle nostre comunità e oscura il sogno di fraternità» mentre è urgente promuovere percorsi di riconciliazione, giustizia e pace. «La vita dei poveri, dei lavoratori e di coloro che abitano e difendono i loro territori, dei bambini, dei giovani e degli anziani, non possono essere appesi al filo dell'indifferenza, impunità o esclusione», dichiara il Celam richiamando il senso della sua campagna di sensibilizzazione intitolata «La vita è

appesa a un filo». «Siamo chiamati a tessere insieme una cultura di incontro, cura, solidarietà e pace, dove la dignità di ogni persona sia riconosciuta come un dono sacro di Dio».

«Il sangue versato da questi fratelli rivela una ferita che continua a segnare profondamente l'America Latina e i Caraibi: la persistenza di strutture di violenza, esclusione e impunità che colpiscono in modo sproporzionato i più poveri e vulnerabili»: con un comunicato dal titolo *La sangre de los pobres clama justicia*, anche la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama) ha espresso profondo dolore e la sua solidarietà spirituale al popolo honduregno. Nel testo i vescovi condannano fermamente ogni forma di violenza contro coloro che difendono la vita, la terra e la dignità umana, riaffermando l'impegno della Chiesa verso le persone che lottano per i propri diritti e per la cura dei loro territori.

Ferma condanna, infine, anche dalla rete Iglesias y Minería. La regione del Bajo Aguán, dove giovedì sono stati uccisi i 20 contadini, «si è trasformata in una zona di morte per coloro che difendono il diritto alla terra e al territorio».

di PAOLO AFFATATO

«È un paradiso abbandonato, ma pieno di sorrisi», recita «The Lonely Song», canzone di Arnold Clemens Ap, antropologo e musicista nativo della Papua indonesiana che, negli anni '80 del secolo scorso, descriveva con la sua band musicale "Mambesak" gioie e dolori della sua terra e della sua gente.

In una regione tormentata nella periferia dell'arcipelago indonesiano - la Papua è la parte occidentale della grande isola di Nuova Guinea - il successo di quel gruppo musicale venne visto come una minaccia per l'unità dell'Indonesia. Arnold Ap venne ucciso nel 1984 dalle forze speciali dell'esercito indonesiano e il gruppo si sciolse.

Dopo 40 anni, la situazione della regione della Papua continua a generare immane sofferenza. La Papua è stata una colonia olandese fino al 1962, per poi essere integrata nell'Indonesia nel 1969 tramite un referendum in cui solo circa mille rappresentanti scelti votarono l'integrazione, senza un voto popolare. Da allora i gruppi indipendentisti non smettono di portare avanti una campagna politica contro l'occupazione e lo sfruttamento intensivo del territorio.

Oggi un documentario dal titolo «Pesta Babi: Kolonialisme di Zaman Kita» («Festa del maiale: il colonialismo del nostro tempo») ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica indonesiana quella ferita aperta, mettendo il dito nella piaga degli abusi dei diritti umani e dello sfruttamento nella regione. Il documentario denuncia il processo di deforestazione massiccia che ha già colpito circa 2,5 milioni di ettari di territorio, causato dall'espansione dei grandi progetti agroindustriali e minerari. E mostra come le foreste ancestrali si stiano convertendo in enormi piantagioni di canna da zucchero (per produrre bioetanolo) e olio di palma (per biodiesel). In questo processo, è notevole l'impatto sulle comunità indigene che vedono minacciati i propri mezzi di sussistenza e i propri territori ancestra-

tare una perdita di ghiaccio paragonabile, per superficie, all'intera Groenlandia. Gli autori del documento sottolineano come questa riduzione non sia un fenomeno isolato, ma potenzialmente in grado di produrre effetti a scala globale. Il ghiaccio marino antartico, infatti, svolge una funzione cruciale sia nel riflettere la radiazione solare (effetto albedo), sia nel regolare la circolazione delle correnti oceaniche che influenzano il clima planetario. Una sua diminuzione prolungata potrebbe quindi contribuire ad accelerare il riscaldamento globale, ridurre la capacità dell'oceano di assorbire calore e anidride carbo-



nica e favorire, indirettamente, l'innalzamento del livello dei mari attraverso la destabilizzazione delle piattaforme glaciali.

Lo studio evidenzia inoltre importanti differenze regionali. Nell'Antartide orientale il processo appare dominato soprattutto da dinamiche oceaniche, mentre nell'Antartide occidentale entrano in gioco anche fattori atmosferici, come la variazione della copertura nuvolosa e il trasporto di masse d'aria più calde provenienti dalle latitudini subtropicali. Nel complesso, i risultati suggeriscono che il cambiamento climatico di origine antropica stia intensificando sia la

forza dei venti sia la risalita di calore dalle profondità oceaniche, alterando meccanismi che in passato contribuivano alla stabilità del sistema.

Se questa tendenza dovesse proseguire, avvertono i ricercatori, l'Oceano meridionale potrebbe progressivamente trasformarsi da elemento di stabilizzazione del clima globale a fattore di ulteriore amplificazione del riscaldamento nei prossimi decenni, con conseguenze potenzialmente irreversibili per l'equilibrio climatico dell'intero pianeta.



La nuova ondata di violenza colpisce territori che già hanno visto "martirizzate" diverse persone tra cui il difensore dell'ambiente, Juan Antonio López, delegato della Parola di Dio, membro fondatore della pastorale dell'ecologia integrale in Honduras, assassinato a Tocoa nel settembre del 2024. «Le continue morti in questa zona martirizzata evidenziano una problematica che ha radici strutturali che generano povertà, disuguaglianza, violenza, impunità e assenza o complicità dello Stato», denuncia in una nota Iglesias y Minería, chiedendo indagini approfondite su tutte queste uccisioni. «Sollecitiamo le autorità locali e nazionali - prosegue

nota - a promuovere il processo di regolarizzazione dei titoli fondiari nell'ambito della riforma agraria, quale condizione fondamentale per contribuire alla pace, all'occupazione e al rispetto dei diritti umani della popolazione di questa regione». «Lo Stato dovrebbe concentrarsi efficacemente sullo smantellamento delle reti criminali operanti nella regione», concludono da Iglesias y Minería, esprimendo solidarietà alle vittime e richiamando le parole di Papa Leone XIV del settembre 2025 sulla speranza e la giustizia: «Lo spirito di Dio è capace di trasformare il deserto arido e secco in un giardino, luogo di riposo e serenità».

L'impegno di indigeni e Chiesa locale

## Nella Papua indonesiana la lotta per i diritti e la difesa della terra



papuan indigeni minoranza e aumentato le tensioni per la terra e per le risorse naturali.

Molto impegnato è il Segretariato "Giustizia e Pace" della Papua che riunisce preti, religiosi e laici cattolici dalle diverse diocesi della regione. «Il nostro è un servizio alla dignità umana e un impegno per costruire una pace giusta e duratura a beneficio del popolo e della terra papuana», ci racconta il coordinatore, il frate francescano Alessandro Rangga. Afferma il frate: «La Papua rimane impantanata in conflitti armati, tensioni politiche, profonde disuguaglianze socio-economiche e degrado ambientale. Sebbene i governi continuino ad attuare programmi di sviluppo, la disuguaglianza e l'emarginazione degli indigeni persistono in ambito educativo, sanitario, economico e socio-culturale».

A questo si aggiungono i problemi per la violenza diffusa che crea sfollamento: «Oltre 100 mila civili, la maggior parte dei quali papuan indigeni in varie regioni, sono stati costretti a fuggire a causa di operazioni militari e conflitti armati», nota. Il frate francescano segnala che il Progetto strategico nazionale, promosso dal governo nella provincia della Papua meridionale, destina oltre due milioni di ettari di foresta alla coltivazione di prodotti alimentari e allo sviluppo di bioenergie. Vigono pratiche di accaparramento di terre e di sfruttamento delle risorse con danni che, osserva, «contraddicono i principi della Costituzione sulla protezione e la gestione ambientale».

In questa situazione, conclude il francescano, «la Chiesa cattolica in Papua, fedele alla sua vocazione profetica, è voce per chi non ha voce, custode della vita e dell'integrità del creato».

li. «I piani per gli interessi delle multinazionali e la repressione del dissenso a livello locale vanno avanti», riferisce a "L'Osservatore Romano" padre Ignazio Ismartono, gesuita indonesiano che da anni segue l'evoluzione dello scenario nella regione. Il religioso spiega: «La popolazione di Papua lotta per l'indipendenza, o almeno per maggiore autonomia, nel quadro del riconoscimento dell'identità melanesiana distinta da quella indonesiana. L'Indonesia, dal canto suo, vede i movimenti autonomisti come una minaccia separatista e terroristica».

Un elemento chiave «in una regione ricchissima di materie prime - rileva - è il controllo sulle risorse naturali (rame, oro, legname, gas), sfruttate da grandi multinazionali con concessioni date dal governo centrale indonesiano e nessuna ricaduta di sviluppo sulle popolazioni locali».

Un fattore di conflitto è rappresentato, inoltre, dalla politica di trasferimento demografico, la "Transmigrasi", che ha reso i

L'Amazzonia boliviana nella testimonianza del vescovo Eugenio Cotter

## Una fonte di vita minacciata da narcotraffico incendi e deforestazione

di GIADA AQUILINO

La piaga del narcotraffico nelle terre indigene e la perdita di foreste tropicali primarie. Sono alcune delle ferite inflitte all'Amazzonia boliviana, un territorio che copre quasi il 60% del Paese andino e il 9% di quello di tutta la regione amazzonica. «Tenendo presente che la Bolivia ha un territorio di 1.090.000 km<sup>2</sup>, la parte amazzonica e delle pianure è all'incirca 600.000 km<sup>2</sup>: parliamo appunto di pianure, boschi, foreste e insieme di economia delle pianure, delle grandi imprese agroindustriali e agroforestali e dei grandi allevamenti», spiega il vescovo Eugenio Cotter, vicario apostolico di Pando e amministratore apostolico del vicariato di Reyes, entrambi nella foresta amazzonica della Bolivia. «Abbiamo almeno 34 gruppi indigeni che, dalle grandi estensioni tradizionali che avevano negli ultimi vent'anni, sono poi stati sottoposti a una colonizzazione da parte soprattutto delle zone delle vallate e dell'altopiano, respinti progressivamente e ripiegati in aree ogni volta più ristrette», spiega il presule, nato a Bergamo, ma *fidei donum* in Bolivia da 35 anni e in Amazzonia da 13.

Un rapporto di "Global Forest Watch" rivela che la Bolivia è al secondo posto nella classifica mondiale per perdita di foreste tropicali primarie, dopo il Brasile. «Gli incendi nel 2024 hanno bruciato ben 14 milioni di ettari di bosco. La ragione - va avanti monsignor Cotter - è da ricondurre ai processi di occupazione di terra in accordo con le autorità, all'epoca del Movimento al socialismo dell'ex presidente Evo Morales: si trasferivano le persone dall'Altiplano verso la zona amazzonica, assegnando loro della terra. Quando a un campesino danno 70 ettari invece del mezzo ettaro che aveva prima, questi si ritrova a dover pagare un certo numero di operai per disboscare il nuovo appezzamento, senza peraltro avere ancora raccolti da mettere a frutto. Può farlo per una settimana ma la seconda - non sostenendo le spese, ndr - appicca il fuoco e lo lascia andare, senza controllo. E quindi partono questi incendi, che sono tutti dolosi». Dietro, negli anni, intrecci che vanno «dall'assegnazione di terra in cambio di voti» al «disboscamento delle foreste per avviare allevamenti di mucche» e destinarne la carne ai mercati cinesi.

In tale contesto le comunità indigene «resistono, dedicandosi alla piccola agricoltura e, più recentemente, anche allo sfruttamento dell'oro, mentre prima vivevano di pesca, caccia, coltivazioni di riso e mais». Ma a pesare è soprattutto la «penetrazione del narcotraffico, che tocca anche loro e, in maniera particolare, i Quechua». Quella del narcotraffico nell'Amazzonia boliviana è «una piaga che è andata crescendo senza controllo». All'epoca dell'ex presidente Morales, ricorda, «si facevano dei controlli, salvo poi scoprire che i grandi comandanti della polizia e dell'antidroga finivano in prigione in Bolivia o negli Stati Uniti per collusione col narcotraffico». Oggi, osserva, la «manovalanza» di tali traffici criminali è boliviana, «chi ne tira le fila è colombiano» e insieme «lavorano per i cartelli messicani». «Non solo raffinanano la cocaina boliviana ma anche quella che arriva dal Perù: la Bolivia, che è il terzo produttore mondiale di cocaina, è un Paese di triangolazione e da qui i traffici sono diretti all'estero, verso l'Europa e gli Stati Uniti». Difficile una quantificazione precisa del territorio impiegato in tali attività illecite: nel Paese, ricorda monsignor Cotter, «la coca è legale per 40.000 ettari ma si stima che ce ne siano altri 70.000 destinati

alla produzione per il narcotraffico. Non c'è un vero controllo sulle produzioni di coca e sulla loro trasformazione in cocaina: è un fenomeno abbastanza diffuso che si concentra soprattutto nella zona del Chapare, roccaforte di Morales», anche se «adesso c'è un lavoro di produzione di pasta base anche sulle montagne».

Le ripercussioni sulle comunità indigene sono trasversali. Una prima riguarda gli studenti, che vedono nel narcotraffico «un guadagno facile e immediato, facendoli disinteressare ad una formazione professionale». La Bolivia, aggiunge, è passata «da un Paese produttore ed esportatore a essere anche un Paese consumatore: abbiamo problemi di giovani che sono entrati nel narcotraffico come consumatori e poi sono diventati pure distributori». C'è inoltre «il fenomeno del sicariato», degli omicidi su commissione, dei regolamenti di conti: «Siamo nell'ordine di due, tre fatti di sicariato al mese: al confine col Brasile, dove opero, ci sono per esempio bande armate organizzate che così cercano di assumere il controllo del microtraffico».

Da circa un mese la Bolivia è percorsa da forti proteste contro le misure di austerità del governo di centro-destra del presidente Rodrigo Paz. «Le comunità indigene dell'Amazzonia hanno avuto un ruolo all'inizio, con una marcia partita dal Pando, per protestare contro la legge che definiva il tema delle piccole proprietà, presentata da alcuni come una misura che obbligava a mettere insieme le piccole proprietà per poter accedere ai prestiti dalle banche, innescando di fatto un processo di latifondismo. La cosa è stata contestata poi dal governo: la legge è passata ma dopo pochi giorni, per la pressione popolare, è stata abrogata». Alle proteste si sono poi uniti «i campesinos, il sindacato operaio, i maestri, alcuni settori della sanità, per chiedere le dimissioni del presidente». A innestarsi su questo scenario, fatto di manifestazioni, scontri con le forze dell'ordine, arresti, blocchi stradali che stanno paralizzando il Paese, anche altri fattori. «Si assiste a un colpo di coda del narcotraffico. Circolano video che mostrano come la gente che sta protestando riceveva 100 boliviani al giorno e dalla base rimbalzano voci che chi non sostiene la protesta debba pagare 500 boliviani al giorno, come se fosse una multa: dietro c'è quindi un movimento organizzato. E chi ha così tanti soldi da mettere in gioco? Il narcotraffico, che è vissuto nel contesto della Bolivia di Morales».

Pure in queste settimane di tensioni sociali, «la presenza della Chiesa in Amazzonia, anche con laici impegnati, animatori, catechisti sul territorio, è una costante. È uno spazio di dialogo e di riflessione sulle situazioni che si stanno vivendo. L'emergenza più grande in questo momento è l'assistenza umanitaria per ragioni di salute e per la scarsità dei viveri nelle comunità rimaste isolate per i blocchi (*bloqueos*). La Chiesa è impegnata ad aiutare, dov'è possibile. La speranza è sia di poter tornare a una normalità che permetta il commercio, la vita quotidiana, l'aiuto a chi è in difficoltà, sia di continuare a lavorare per frenare gli incendi in Amazzonia e proseguire i processi di riforestazione e recupero dei terreni bruciati», sulla scia della spinta venuta dal Sinodo dei vescovi per la regione panamazzonica del 2019. Per le popolazioni indigene, ci tiene a ricordare monsignor Cotter, «gli incendi implicano perdere non solo le coltivazioni e il cibo ma anche le piante medicinali con cui si curano e al contempo causano la contaminazione delle acque in cui pescano». Perché quella terra è, di fatto, fonte di vita.

## Ebola: il direttore dell'Oms a Kinshasa

In piena emergenza ebola, il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Tedros Adhanom Ghebreyesus, è oggi a Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo, focolaio della nuova epidemia, per coordinare la risposta internazionale alla crisi sanitaria.

Nel Paese africano sono stati registrati finora oltre 1.000 casi sospetti e circa 300 decessi. Il focolaio è nella provincia

dell'Ituri, ma il virus si è già esteso anche al Nord e Sud Kivu e all'Uganda. «Colgo questa occasione per chiedere alla comunità internazionale di aumentare il sostegno, perché gli operatori sanitari abbiano le forniture e le misure di protezione necessarie. Devono essere protetti, perché senza operatori sanitari sarà molto difficile aiutare i pazienti», ha dichiarato il direttore dell'Oms.



**A**atlante

di GIULIO ALBANESE

**P**er chi ha avuto modo di visitare il Nord Africa, l'enigma è ancora oggi sotto gli occhi. Tra Tunisia, Algeria, Libia e Marocco, Roma non è un'ombra lontana ma è pietra, strada, arco, colonna, mosaico. È nei teatri aperti al cielo, nelle terme abbandonate, nei fori invasi dal silenzio, nelle città morte che ancora conservano l'ordine severo dell'antico impero.

Eppure, proprio lì dove Roma sembra non essere mai davvero scomparsa, la romanità è svanita quasi del tutto. Sono rimaste le forme, ma non la voce. I muri, ma non la lingua; le basiliche, ma non la Chiesa latina (tranne manipoli di espatriati del nostro tempo); le strade, ma non l'appartenenza; i nomi antichi, ma non il mondo che li aveva generati. L'Africa settentrionale fu per secoli una delle terre più ricche, urbane e colte dell'Impero romano. Produceva grano e olio, alimentava Roma, ospitava città splendide, aristocrazie potenti, vescovi, retori, scrittori e santi d'ogni genere. E tuttavia quella civiltà, così visibile nelle sue rovine, non riuscì a sopravvivere nella vita quotidiana dei propri abitanti.

È qui che nasce la domanda decisiva: come poté una regione tanto romanizzata perdere così profondamente la propria identità latina, cristiana e imperiale? Come poté Roma lasciare in Africa alcune delle sue tracce più grandiose e, nello stesso tempo, non una memoria abbastanza forte da resistere alla crisi delle sue élite, alla fine delle sue città, all'arrivo di nuovi poteri e di una nuova fede?

Su questa antinomia si è soffermata la professoressa Louise Cilliers, studiosa sudafricana dell'antichità presso la University of the Free State di Bloemfontein, sulle pagine di «Akroterion», rivista accademica della Stellenbosch University. Nel suo saggio *Some Thoughts on the Demise of Roman Influence in North Africa, 5th/6th Century AD*, Cilliers mostra come la dissoluzione della romanità africana non dipese dalla povertà o dall'arretratezza della regione, ma dalla fragilità interna di una cultura splendida e diseguale.

La risposta, infatti, non è che l'Africa romana fosse povera o debole. Al contrario: fu a lungo una provincia prospera, strategica, profondamente inserita nei circuiti economici del Mediterraneo. Cartagine era una grande città; le campagne producevano grano e olio; i porti collegavano l'Africa a Roma e al resto del mondo romano. L'olio, in particolare, era molto più di un alimento: illuminava le case, alimentava la vita delle terme, accompagnava la cura del corpo. Produrlo significava disporre di uliveti, frantoi, strade, commercianti – e soprattutto pace. Gli ulivi richiedono tempo per dare frutto, e il tempo, in una provincia, è possibile solo dove esistono stabilità e continuità. L'Africa settentrionale ebbe proprio questo, per lunghi periodi: ordine, ricchezza, durata.

L'Africa romana era dunque

# La lampada di Roma in Africa



Timgad, in Algeria, conosciuta come la "Pompei africana", fu fondata da Traiano nel 100 d.C.

agricola nelle sue fondamenta, ma urbana nel suo volto pubblico. Roma si vedeva soprattutto nei fori, nelle terme, nelle iscrizioni latine, nelle cariche municipali. Lì le famiglie più importanti cercavano onore e prestigio; lì parlare latino e partecipare alla vita pubblica permetteva alle élite locali di accrescere rango, influenza e autorità.

Cilliers insiste su un punto importante: la romanizzazione non fu soltanto un'imposizione dall'alto. Molte comunità africane vollero entrare nel sistema romano, adottandone le istituzioni perché utili, cercando lo status municipale perché conferiva prestigio. Nacque così un'identità composita: africana e romana insieme, in parte punica, in parte berbera, in parte latina, in parte cristiana. Il caso più emblematico è quello di Settimio Severo, imperatore nato a Leptis Magna, nell'attuale Libia: un africano al vertice di Roma.

Ma questa romanità, proprio perché legata alle città e alle élite, era anche vulnerabile. Nelle campagne e nelle aree berbere era molto meno radicata. Le città potevano apparire come isole romane in mezzo a un mondo più vasto, dove sopravvivevano lingue, consuetudini e assetti comunitari anteriori o estranei alla piena romanizzazione. La romanità africana non era falsa: era diseguale. Aveva bisogno di custodi, cioè di funzionari, proprietari, vescovi, famiglie ricche capaci di trasmetterla. Quando questi garanti vennero colpiti, l'intero sistema cominciò a cedere.

L'arrivo dei Vandali nel V secolo fu uno di questi colpi, anche se Cilliers invita a evitare l'immagine, ancora diffusa, di una distruzione totale e immediata. Dopo la conquista di Cartagine nel 439, i Vandali confiscarono beni e colpirono le aristocrazie, ma non cancellarono il mondo romano. Il latino continuò a essere usato nell'amministrazione; tecnici e funzionari rimasero necessari; le città non scomparvero in una notte. I Vandali volevano godere della ricchez-

za africana, non annientarla. Tuttavia, adottare un sistema non significa saperlo conservare. La macchina romana era complessa e richiedeva custodia, competenze, autorità locali. Con il venir meno delle élite, anche le città persero forza; gli edifici ricevettero minicure, le istituzioni municipali si indebolirono, la vita urbana cominciò lentamente a contrarsi. Il danno non fu soltanto militare: fu sociale, economico, lento.

I Bizantini sembrarono annunciare un ritorno di Roma. Cartagine riprese importanza, il latino e il cristianesimo rimasero vivi, la memoria di Cipriano, Lattanzio e Agostino non era scomparsa. Ma la restaurazione era tardiva, parziale, esposta a ogni urto. Per costruire nuove fortificazioni, i Bizantini usarono spesso materiali ricavati da monumenti antichi: la romanità cercava di salvarsi attraverso le proprie rovine. Il passato

diventava pietra da costruzione, non più il segno vivo di una comunità ancora sicura di sé.

Anche la Chiesa, che in Europa occidentale aveva conservato lingua, memoria, diritto e istituzioni romane, in Africa si rivelò indebolita. Lo scisma donatista aveva lacerato le comunità cristiane per generazioni. I Vandali ariani avevano perseguitato i cattolici; i Bizantini avevano imposto un controllo pesante. Il risultato fu una Chiesa meno capace di unire la società e, dunque, meno adatta a tramandare la cultura romana come patrimonio comune.

Quando arrivarono gli Arabi, dunque, non trovarono un vuoto. Trovarono città, campi coltivati, resti imponenti di un'antica civiltà. Ma trovarono anche una società in cui il legame tra cultura urbana e popolazioni rurali era ormai molto fragile. La nuova cultura islamica poté inserirsi proprio in

quello spazio, offrendo una religione, una lingua del potere, una rete politica, un orizzonte comune. Molte popolazioni berbere, rimaste in parte ai margini della romanizzazione, furono integrate più stabilmente dall'islam.

In questo senso si può capire perché l'islamizzazione abbia prodotto, nel lungo periodo, un'appartenenza più ampia e durevole di quella che la romanizzazione era riuscita a costruire. Roma aveva conquistato, amministrato e arricchito l'Africa, ma non aveva saldato fino in fondo città e campagne, coste e interno, élite latinizzate e gruppi etnici. L'islam seppe parlare anche a chi non aveva mai sentito Roma come una casa definitiva.

La fine dell'Africa romana non fu quindi una catastrofe improvvisa. Fu una lenta sostituzione di linguaggio, memoria e appartenenza. Le pietre restarono. I mosaici pure. Ma cambiarono le parole con cui gli uomini interpretavano il mondo, la religione dominante, la lingua del potere.

Una civiltà può restare sotto gli occhi e scomparire dalle abitudini. Può sopravvivere nei monumenti e morire nella vita quotidiana. La romanità africana era prospera, ma dipendente dai grandi proprietari; urbana, ma circondata da campagne non pienamente integrate; cristiana, ma divisa; latina, ma non abbastanza radicata in ogni strato della popolazione. Aveva bisogno di custodi. Quando questi vennero meno, la sua luce non riuscì più a irradiarsi.

Il paradosso, dunque, rimane. Roma lasciò in Africa alcune delle sue tracce più belle, ma non riuscì a fare della romanità una lingua comune abbastanza profonda da sopravvivere alla crisi delle sue élite. La sua Africa fu luminosa. Per questo la sua fine non assomiglia a un buio improvviso, ma a una lampada che resta accesa finché qualcuno continua a versare olio. Poi l'olio si esaurisce, la lampada resta, ma la stanza appartiene ormai a un'altra luce.

## Da Campania felix a Terra dei fuochi

CONTINUA DA PAGINA I

autorità per studiare i danni dei siti contaminati. Solo pochi giorni prima della visita pastorale di Leone XIV, sono stati ottenuti da parte delle ASL campane i dati riguardanti l'incidenza di malattie tumorali. Lo conferma l'oncologo Antonio Marfella, in camicia bianca con altri colleghi in piazza Calipari, nell'incontro del Papa con la cittadinanza. Primo a rilevare il nesso di causalità partendo dagli esami del sangue di pastori, Marfella afferma che "la battaglia non è stata soltanto avere i dati aggiornati dei registri, ma averli suddivisi per distretto. Nell'ambito di tutti i 540 comuni della Campania, la somma di tutti i tumori, sia per incidenza che per mortalità, vede il distretto di Acerra ai primi posti. Tumori correlabili all'inquinamento delle falde, per esempio, a Napoli non sono possibili, perché è servita dall'acquedotto, (nel capoluogo regionale, infatti, sono i tumori derivanti dall'inquinamento atmosferico, quelli più presenti) mentre ad Acerra li registriamo gravemente. Tricloro e tetracloro etilene sono stati spalmati nei terreni e quindi finiti nei pozzi" procurando una elevata probabilità di tumori del fegato, così come

di tumori al testicolo che ad Acerra sono diffusi per il 30-40 per cento in più rispetto a Napoli centro. "Qui si muore, non ci dimenticate", è la richiesta di tutti gli abitanti, dai più anziani e dai giovani, sulla cui pelle si è lucrato impunemente. Non vi dimenticheremo. (antonella palermo)



Hic sunt leones



Gli agricoltori stanno bloccando le strade contro l'aumento dei costi. Attesa per le elezioni presidenziali

## Montano le proteste in Perú

di DAVIDE DIONISI

**P**iura, Lambayeque, Arequipa, Puno, San Martín, Ucayali, Huánuco, Tumbes e La Libertad. Sono le nove regioni che attualmente stanno patendo maggiormente gli effetti dello sciopero generale della Conveagro, la Confederazione nazionale dell'agro peruviano. Ventimila produttori di riso, banane e canna da zucchero stanno bloccando da giorni le strade principali per protestare contro l'aumento dei costi dei fertilizzanti e le importazioni di prodotti stranieri a basso costo. In particolare a Piura, i manifestanti hanno lanciato pietre contro gli autotrasportatori che tentavano di superare con la forza i blocchi stradali. Le stesse scuole rurali hanno interrotto le lezioni in presenza e si temono carenze alimentari nei mercati. L'ufficio del Difensore civico ha confermato un numero imprecisato di feriti negli scontri con le forze dell'ordine, mentre l'Onpe, l'ente elettorale, ha fatto sapere che i blocchi potrebbero compromettere il trasporto del ma-



teriale ai seggi per il ballottaggio del prossimo 7 giugno.

La tornata elettorale vedrà sfidarsi la candidata di destra Keiko Fujimori e il candidato di sinistra Roberto Sánchez. Agli agricoltori si sono affiancati anche i trasportatori che, però, potranno contare su un sussidio di 33,8 milioni di soles, circa 9,9 milioni di dollari, erogato dal governo per far fronte all'aumento del prezzo dei carburanti. Si tratta di un contributo di quattro soles per gallone di gasolio per un periodo di due mesi stanziato dopo che il sin-

dacato di categoria aveva annunciato uno sciopero nazionale a tempo indeterminato a partire dal 2 giugno. La presidenza ha sottolineato in un comunicato che il decreto comprende «misure di carattere temporaneo e straordinario in materia economica e finanziaria» con l'obiettivo di garantire la continuità del trasporto terrestre di persone «a livello nazionale, regionale e provinciale e del servizio di trasporto pubblico terrestre di merci attraverso un sussidio economico». Ha inoltre confermato che la disposizione è stata adottata per far fronte all'aumento dei prezzi dei carburanti e moderare l'impatto dell'aumento sui costi logistici «a beneficio della popolazione». I trasportatori denunciavano la violazione da parte del governo degli accordi presi ad aprile, che prevedevano, tra l'altro, un bonus per l'aumento dei carburanti e maggiori misure di sicurezza contro le estorsioni e gli attacchi della criminalità organizzata. In diverse città del paese, autisti di taxi, mototaxi e autobus denunciano richieste quotidiane di tangenti da parte delle bande. In questo clima di emergenza sociale si avvicina il ballottaggio presidenziale. Keiko Fujimori ha ribadito mercoledì la necessità di evitare quan-

to accaduto cinque anni fa, quando denunciò un presunto broglio a suo danno, dopo essere stata sconfitta dall'allora candidato Pedro Castillo (l'ex presidente ora in carcere).

La leader di Fuerza Popular e figlia dell'ex presidente Alberto Fujimori ha lanciato un appello affinché «si rispetti la volontà popolare». Il confronto televisivo di domenica rappresenta l'ultima occasione per i due candidati di presentare proposte concrete su sicurezza pubblica, controllo delle estorsioni e rilancio del settore agricolo, temi che dominano la campagna elettorale a pochi giorni dal voto. Cammino irto di ostacoli anche nell'ambito giudiziario. Mercoledì la Procura ha chiesto una pena di 21 anni e otto mesi di reclusione nei confronti di sette presunti membri dell'organizzazione "Voluntad Transformadora", legata a "Sendero Luminoso". Il gruppo avrebbe operato da Trujillo attraverso una scuola denominata "Semillitas en Acción", nella quale avrebbero indottrinato minori tra il 2018 e il 2023. "Voluntad Transformadora" è stata smantellata dalla polizia nell'ottobre 2023 e, secondo l'indagine della Procura, il leader è Juan Santos, che un anno fa è stato condannato a otto anni di reclusione per apologia del terrorismo, attraverso l'uso delle tecnologie dell'informazione o della comunicazione, in qualità di autore. Secondo il rapporto finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, "Sendero Luminoso" è stato responsabile della maggior parte dei 69.000 morti causati dal conflitto armato interno (1980-2000), un periodo in cui anche il movimento marxista "Movimiento Revolucionario Túpac Amaru" (Mrta) tentò di conquistare il potere ricorrendo alle armi e al terrore.

Almeno 50 morti negli scontri tra dissidenti delle ex Farc

## Colombia verso il voto tra tensioni e paura

**BOGOTÁ, 29.** A pochi giorni dalle elezioni presidenziali, la Colombia torna a fare i conti con lo spettro della guerriglia interna e con una nuova, drammatica esplosione di violenza armata. Almeno 50 persone, ma si teme che possano essere molte di più, sono morte negli scontri a fuoco tra due gruppi dissidenti delle ex Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) nel dipartimento di Guaviare, nel centro del Paese sudamericano. Lo ha dichiarato all'agenzia Afp il sindaco di San José del Guaviare, Willy Rodríguez.

Quanto accaduto riaccende i timori di un ritorno agli anni più sanguinosi del conflitto colombiano proprio mentre il Paese si avvicina a un appuntamento elettorale decisivo, in un clima già segnato da forti tensioni politiche e crescenti preoccupazioni per la sicurezza. Secondo le autorità locali, quella in corso è una delle peggiori ondate di violenza dell'ultimo decennio: gli scontri sarebbero il risultato della feroce battaglia tra gruppi armati per il controllo del Guaviare, regione strategica per il narcotraffico e l'estrazione mineraria illegale.

Quest'area, coperta da vaste porzioni di foresta amazzonica e storicamente roccaforte delle guerriglie, è tornata al centro di una guerra sotterranea combattuta dalle fazioni nate dalla frammentazione delle ex Farc. In patria ci sono le rotte della cocaina, le miniere clandestine e il dominio del territorio, in una spirale di violenza che

appare sempre più fuori controllo. «I corpi sono lì, ammassati; devono essere rimossi», ha dichiarato il sindaco Rodríguez, descrivendo con parole drammatiche la brutalità della situazione sul terreno. L'ondata di violenza viene descritta come una delle più gravi degli ultimi dieci anni e rappresenta



un duro colpo per il fragile processo di pace avviato dopo l'accordo del 2016 siglato tra Bogotá e le Farc.

Nonostante la firma dell'intesa, molte aree periferiche della Colombia sono rimaste prive di un effettivo controllo statale, consentendo a gruppi armati, narcotrafficcanti e bande criminali di riorganizzarsi e consolidare il proprio potere.

Mentre milioni di colombiani si preparano a votare domenica 31 marzo per eleggere il nuovo presidente della Repubblica, il bagno di sangue nel dipartimento di Guaviare rischia di diventare il simbolo più drammatico di una Colombia ancora intrappolata tra promesse di pace incompiute, dominio della criminalità organizzata e violenze diffuse.

Nel Paese andino rimangono i blocchi stradali

## Manifestazioni in Bolivia Il governo invita al dialogo

**LA PAZ, 29.** Immunità a tutti i leader delle proteste in corso in Bolivia che accetteranno di partecipare ai negoziati per trovare una soluzione all'attuale crisi. È quanto ha garantito il governo di La Paz, che col capo di gabinetto, José Luis Lupo, ha confermato di aver inviato lettere d'invito ai principali dirigenti delle organizzazioni sindacali che guidano le proteste nella capitale, bloccandone gli accessi da circa un mese, e nel resto del Paese andino.

In riferimento agli ordini d'arresto emessi nei giorni scorsi dalla Procura per sedizione, le autorità assicurano «un dialogo adeguato» per trovare «soluzioni appropriate», ha spiegato: tra i leader sindacali convocati, ha precisato il funzionario, ci sono Vicente Salazar, leader della Federazione contadina Tupac Katari, e Mario Argollo, leader della Centrale operaia boliviana (Cob), attualmente considerato latitante dalla giustizia.

È stato tuttavia chiarito che tra i punti in agenda nel negoziato non figurano le dimissioni del presidente conservatore Rodrigo Paz, chieste invece dai manifestanti assieme alla revoca delle misure di austerità e a provvedimenti per frenare l'aumento del costo della vita.

Ad oggi, secondo i dati dell'Amministrazione nazionale delle strade, sono ancora 60 i blocchi stradali che impediscono la circolazione delle merci in tutto il Paese, 22 dei quali attorno alla capitale.

In un'intervista, Lupo ha precisato che il governo sta dando priorità al dialogo

con i manifestanti, ma che prenderà in considerazione altre opzioni per consentire il transito di carburante, cibo e medicinali. «Lo stato di emergenza o le richieste di sostegno internazionale – ha aggiunto – sono del tutto legali e legittime e saranno valutate in base all'opportunità e alla necessità».

Nel Paese simbolo della stabilità economica sudamericana aumentano i "campamentos"

## La contraddizione del Cile nelle periferie invisibili

di MATTEO FRASCADORE

**I**l paradosso del Cile: una delle economie più solide e stabili dell'America Latina che vede il proprio territorio attraversare una forte crisi abitativa. La peggiore degli ultimi decenni. È quanto emerge da *Catastro nacional de campamentos 2024-2025* pubblicato da Techo-Chile. Sono almeno 120.584 le famiglie che vivono oggi nei *campamentos*, insediamenti informali che spesso sono collocati nelle periferie delle città. Si tratta del dato più alto registrato dal 1996 e di complessi come questi se ne contano 1.428.

Rispetto all'ultima rilevazione, gli insediamenti informali sono aumentati del 10,6% e oltre 6.000 nuove famiglie sono entrate in queste strutture tra il 2023 e il 2025. Nonostante gli interventi pubblici degli ultimi anni, il fenomeno in questione rappresenta l'unico segmento del deficit abitativo cileno a non diminuire e a rimanere una ferita aperta del sistema.

Alla base di questa crescita vi sono il costo insostenibile degli affitti, i bassi salari e l'impossibilità per molte famiglie di accedere a una casa stabile. E i tempi sono lunghi e rappresentano un vero e proprio ostacolo: il 35% delle famiglie attende, infatti, una soluzione abitativa da più di



quattordici anni. Secondo Gonzalo Rodríguez, direttore esecutivo di Techo-Chile, migliaia di persone restano "intrappolate" nei *campamentos* per oltre un decennio in assenza di alternative reali.

Il documento evidenzia inoltre che, sebbene tra il 2023 e il 2025 ne siano stati chiusi almeno 346, meno del 30% di questi casi corrisponde a un reale trasferimento in abitazioni definitive. Molti insediamenti vengono smantellati a causa di sgomberi, spostamenti o migrazioni verso altre occupazioni informali.

La precarietà resta altissima anche

nei *campamentos* più consolidati: oltre il 60% delle abitazioni non dispone ancora di collegamenti regolari ad acqua potabile o elettricità. Parallelamente, cresce la minaccia degli sfratti: almeno 447 di questi risultano esposti a possibili sgomberi, con più di 43.500 famiglie coinvolte. Il rapporto segnala anche un forte paradosso sociale: gli abitanti dei *campamentos* non sono perlopiù esclusi dal lavoro, ma famiglie lavoratrici che, pur avendo un reddito, non riescono più a sostenere il mercato immobiliare del loro Paese. Nonostante un'elevata organizzazione comunitaria – il 78% degli insediamenti possiede una direzione attiva e quasi il 70% un comitato abitativo formalmente costituito – soltanto il 4% dei *campamentos* dispone oggi di un progetto abitativo collettivo in fase di realizzazione, segno di una distanza crescente tra bisogni sociali e capacità delle politiche pubbliche di rispondere all'emergenza. Questo significa, dunque, che per le famiglie che attraversano delle difficoltà economiche,

non basta un lavoro e un reddito per poter ambire a un'abitazione normale. Una situazione che fa luce su una più ampia povertà strutturale nel Paese cileno.

La situazione di difficoltà in Cile è stata anche sottolineata dalla Conferenza episcopale locale: viene descritto un Paese attraversato da una crescente frammentazione sociale e politica. Conseguentemente, viene chiesto con forza di «recuperare la pace sociale e il dialogo politico» come base autentica del progresso nazionale.

I *campamentos* in Cile raccontano, ad oggi, una realtà alternativa rispetto a quello che viene spesso visto come un Paese modello di stabilità in Sud America. Un sistema in cui migliaia di famiglie lavorano, resistono e costruiscono comunità, ma restano escluse dal diritto fondamentale a una casa dignitosa. Proprio da questa frattura emerge la contraddizione più profonda del Cile in questo momento: la crescita economica non basta quando intere fasce della popolazione continuano a vivere nell'incertezza, nell'attesa e nella precarietà. E forse la vera sfida, come ricordano anche i vescovi cileni, non riguarda soltanto l'edilizia o il mercato immobiliare, ma la capacità del Paese di ritrovare coesione sociale, ascolto e senso di comunità.

La crisi di senso al centro dell'intervento del cardinale Parolin al convegno su salute mentale, tecnologie digitali ed educazione in corso in Vaticano

## Se la società offre ai giovani ogni mezzo ma nessun fine

di FAUSTA SPERANZA

Il legame profondo tra l'educazione che «si trova al crocevia di tensioni molteplici»; la «crisi di senso» di «una società che offre ai giovani ogni mezzo ma nessun fine»; la «responsabilità enorme» per decisioni e politiche che «avranno effetti che si protrarranno per generazioni». È questo il

che «i sistemi educativi della regione, pur avendo compiuto progressi significativi nei decenni scorsi in termini di accesso e copertura, si confrontano oggi con sfide qualitative, che richiedono risposte nuove». Sono «sfide che non possono essere affrontate con interventi settoriali o frammentari, ma esigono una cooperazione strutturata, multidimensionale e sostenuta nel tempo». La

Santa Sede le segue da sempre convinta che «l'educazione sia una delle forme più alte della carità e uno degli strumenti più efficaci al servizio della dignità umana e del bene comune». Da qui l'appello del Segretario di Stato a «tracciare percorsi concreti, realistici, condivisi, che conducano verso un futuro più giusto e più umano».

È chiaro il richiamo al Patto Educativo Globale che Papa Francesco ha lanciato nel 2019 chiedendo «un'alleanza per l'educazione capace di generare fraternità, pace e giustizia».

È la prospettiva di quella indicata dalla Lettera Apostolica *Disegnare mappe di speranza* firmata da Leone XIV il 27 ottobre scorso in occasione del sessantesimo anniversario della Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*. Il cardinale Parolin focalizza: «il Santo Padre ha ricordato che l'educazione non è un'attività accessoria, ma forma la trama stessa della missione della Chiesa nel mondo; ha invitato a costruire una "costellazione educativa globale", nella quale ogni istituzione, ogni comunità, ogni soggetto educativo, come una stella nel firmamento, brilli della propria luce e, al tempo stesso, contribuisca a tracciare una rotta comune». Pertanto, sono tre

«le nuove priorità»: «la cura della vita interiore, il digitale umano e l'educazione alla pace».

Il tema della salute mentale merita un'attenzione particolare, ribadisce Parolin affermando che «i dati sono eloquenti e, per molti versi, allarmanti» e che «in molti contesti questi disturbi rimangono senza diagnosi e senza trattamento adeguato, soprattutto là dove le condizioni di vulnerabilità socioeconomica sono più acute». Al centro del problema ci sono i giovani con l'incremento di livelli di ansia, depressione e sofferenza psicologica dal post-pandemia. Di fronte alla tentazione di «ridurre il problema a una questione clinica, delegandolo esclusivamente al sistema sanitario», il cardinale Parolin precisa che «la persona umana è un'entità inscindibile di corpo, mente e spirito» per poi definire «mutata» una visione educativa che trascuri una di queste dimensioni. Sarebbe «incapace di rispondere alla pienezza del bisogno umano». Di contro, «la necessità di riconoscere e coltivare questa unità: di offrire ai giovani non soltanto competenze e conoscenze, ma anche gli strumenti per comprendere sé stessi, per gestire le proprie emozioni, per costruire relazioni significative, per trovare un senso alla propria esistenza». È ciò che la tradizione cristiana chiama «cura dell'anima» e — aggiunge il cardinale Parolin — è ciò che la sapienza pedagogica più avvertita traduce oggi nel linguaggio delle competenze socioemotive e del benessere psicologico.

Indubbio il ruolo di scuola e famiglia. La scuola «deve aspirare ad essere un luogo di protezione, riconoscimento, di cura», i cui «ogni studente si senta visto, ascoltato, accompagnato». Per questo deve avere «le risorse necessarie». A proposito del «ruolo fondamentale» di famiglie e comunità locali, la raccomandazione è precisa: se la famiglia è «sostenuta e accompagnata, rappresenta il più potente fattore di



protezione per la salute mentale dei bambini e degli adolescenti»; se «lasciata sola di fronte alle pressioni economiche, sociali e culturali, la sua capacità protettiva si indebolisce e il rischio di disagio aumenta».

Si aggiunge la questione del rapporto tra educazione e tecnologie digitali, tema che la Lettera Apostolica di Papa Leone XIV affronta con lucida consapevolezza, invitando a promuovere un «digitale umano» che metta la persona prima dell'algoritmo e armonizzi le diverse forme di intelligenza: tecnica, emotiva, sociale, spirituale ed ecologica. Il punto è che se, come riconosce Parolin, le tecnologie digitali rappresentano un'opportunità straordinaria per l'educazione «soprattutto in una regione vasta e diversificata come l'Iberoamerica» e in particolare «per ridurre le disuguaglianze educative», al tempo stesso «l'esposizione intensiva agli ambienti digitali, soprattutto in assenza di adeguati strumenti critici e di accompagnamento educativo, può generare effetti profondamente negativi sulla salute mentale dei giovani». Parolin parla di «frammentazione dell'attenzione, dipendenza dagli schermi, cyberbullismo, isolamento sociale, sovraccarico informativo, esposizione a contenuti inadeguati o dannosi». La sfida non è accettare o rifiutare le tecnologie, ma «investire nella formazione digitale degli insegnanti» per integrare competenze digitali con competenze socio-emotive».

Il rischio esplicitato è che rimanga ai margini proprio la questione che Parolin ribadisce centrale: «la dimensione della vita interiore e della ricerca di sen-

so». Anche in questo caso la citata Lettera Apostolica parlando della «cura della vita interiore» interpella ogni sistema educativo.

«Molti giovani si sentono disorientati non perché manchino loro informazioni o strumenti, ma perché manca loro un orizzonte di significato entro il quale collocare la propria vita, le proprie scelte, le proprie speranze», afferma Parolin delineando «una società che offre ai giovani ogni mezzo ma nessun fine; ogni connessione ma nessuna relazione autentica; ogni risposta ma nessuna domanda profonda, è una società che, nonostante le apparenze, li abbandona».

«In un mondo segnato da conflitti, da disuguaglianze, da una crisi ecologica che minaccia il futuro delle giovani generazioni, la speranza è una virtù eminentemente attuale», riconosce Parolin. E chiedendo alla politica «risposte strutturali» chiarisce: Disegnare mappe di speranza significa «tracciare percorsi concreti, realistici, condivisi, che conducano verso un futuro più giusto e più umano».

L'educazione, «terreno privilegiato di questa speranza», ha «il compito e il privilegio di aprire orizzonti di senso». Non si tratta di imporre risposte preconfezionate — ribadisce Parolin — ma di «accompagnare i giovani nella scoperta delle domande che abitano la loro interiorità». E aggiunge un riferimento prezioso: «Nel confronto con le grandi tradizioni di pensiero e di spiritualità dell'umanità, nello sviluppo di quella capacità di riflessione e di discernimento che è il fondamento di ogni autentica libertà».

### ALLA CASINA PIO IV

È in corso oggi e domani alla Casina Pio IV il convegno intitolato *Mappe di speranza per un'agenda educativa regionale: salute mentale, tecnologie digitali ed educazione*. Si tratta di un'iniziativa congiunta del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, la Pontificia Commissione per l'America Latina e l'Organizzazione degli Stati iberoamericani per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (Oei). Si intende riflettere sulle principali sfide educative contemporanee legate alla salute mentale, all'impatto delle tecnologie digitali e alla definizione di politiche pubbliche orientate al benessere integrale delle nuove generazioni.

cuore dell'intervento del Segretario di Stato cardinale Pietro Parolin questa mattina al convegno internazionale *Mappe di speranza per un'agenda educativa regionale: salute mentale, tecnologie digitali ed educazione* che riunisce ministri e ministre dell'educazione dei Paesi iberoamericani, insieme con esperti, accademici e rappresentanti degli organismi internazionali. Nella consapevolezza, sempre più diffusa nella comunità internazionale, che «l'educazione non è un capitolo tra i tanti dell'agenda politica, ma un pilastro dello sviluppo umano integrale, della convivenza pacifica e della giustizia sociale».

In particolare, in relazione allo spazio iberoamericano il cardinale rileva

A settant'anni dalla morte dello scrittore danese Jens Johannes Joergensen

## Quella fiamma sempre ardente di san Francesco

di FELICE ACCROCCA

Lo scrittore e poeta danese Jens Johannes Joergensen (6 novembre 1866-29 maggio 1956), nato e morto a Svendborg, sull'isola di Fionia, visse in Assisi metà di quella che fu (secondo i parametri dell'epoca) la sua lunghissima vita. Nel 1894, insieme al pittore Mogens Ballin, egli era infatti venuto in Italia, dove visitò i luoghi francescani, riportandone una viva impressione. E fu proprio nella città umbra — di cui divenne cittadino onorario — e nei territori circostanti che trovò la forza per compiere il passo definitivo che ne segnò la conversione al cattolicesimo, ufficializzata il 16 febbraio 1896.

Joergensen tornò ancora in Italia nel 1899, viaggio da cui trasse spunto per tradurre i *Fiorretti* (1902) e per la stesura de *Il libro del pellegrino* (1903), opere, queste, che — assieme alla *Vie de S. François d'Assise* di Paul Sabatier — segnarono, non solo cronologicamente, le tappe di avvicinamento a quella che sarà la sua opera più famosa, *Den hellige Frans af Assisi* (*San Francesco d'Assisi*, 1907), nella quale seppe affiancare a una rilettura attenta delle fonti, anche la sua esperienza religiosa di conversione e di vita. E proprio in ciò sta, a mio avviso, la forza e il limite del volume, su cui incise senz'altro il confronto con Sa-

batier, favorito e indotto pure da fattori esterni.

Sul finire del 1893 (anche se il volume porta impressa la data 1894), Sabatier aveva infatti pubblicato la *Vie de S. François d'Assise*, testo che fece subito discutere, generando consensi entusiastici e critiche aspre. Attraverso una prosa elegante, a tratti poetica, l'opera poneva un duplice ordine di problemi: da un lato offriva un ritratto del Santo che certamente contrastava con quello tradizionale; dall'altro, presentava in un quadro globale una rilettura delle fonti e dei loro reciproci rapporti di dipendenza tendente a valorizzare la tradizione dei compagni di Francesco e a svalutare l'opera di Tommaso da Celano e Bonaventura. È dunque in questo contesto che s'inserisce il lavoro dello scrittore danese, come testimoniano le parole — le riporta Joergensen stesso nel suo *Il libro del pellegrino* — che si sentì dire un giorno dal padre Leonardo Lemmens nelle sale solenni e austere della Biblioteca Vaticana: «Voi dovete essere il Sabatier cattolico»; anche dall'esterno, dunque, Joergensen veniva indotto a un ser-



Lo scrittore Jens Johannes Joergensen

rato confronto con Sabatier.

Su Joergensen influiva pure il dibattito — avviato da Harnack, ravvivato da Loisy, in polemica con lo studioso protestante, e vivissimo ai primi del Novecento — su quella che era l'essenza del cristianesimo, da lui colta nell'esperienza di Francesco d'Assisi, santo capace di rispondere alle domande angosciose degli uomini all'alba del XX secolo. Si tenga presente che lo scrittore danese era giunto a Francesco «dalla poesia e dall'inquietudine spirituale, nella quale egli — da un'originaria posizione di scrittore naturalista —, attraverso Baudelaire e Verlaine, in una coscienza disperata della solitudine dell'uomo nel mondo moderno» (Raoul Manselli), aveva maturato la propria conver-

sione. E quanto nel *San Francesco d'Assisi* fosse inteso ed emotivamente partecipato il coinvolgimento dell'autore, è ben evidenziato dalle numerose digressioni nelle quali Joergensen si lasciò andare a ricordi personali che richiamavano la sua presenza nei luoghi francescani.

L'opera mostra tuttavia come Sabatier avesse inciso anche in ambito cattolico. Se ne ha l'evidenza in alcune affermazioni dello scrittore danese, il quale nell'introduzione alla nuova edizione della sua biografia edita nel 1918, prendendo le distanze dallo storico protestante a proposito del rapporto di Francesco con i sacerdoti e la gerarchia, finì di fatto per accettare la valutazione che questi aveva della *Regola bollata*. Scrisse infatti nell'occasione: «È noto lo spirito d'obbedienza del Santo verso l'autorità ecclesiastica. *Domini mei sunt* — ecco la sua parola, quando si trattava di sacerdoti e vescovi — «sono i miei padroni». Il suo spirito non era per niente rivoluzionario. Davanti alla volontà del clero chinava umilmente il capo e ubbidiva. Fece così nella questione della Re-

gola (ché quella del 1223 sicuramente non era quella che avrebbe voluto dare ai suoi figli il gran gonfaloniere di madonna Povertà!).».

Nondimeno, affermava ancora Joergensen, «una fiamma di quel fuoco sacro che Francesco era venuto ad accendere nel mondo continua ad ardere, oggi ancora, nella Regola dei frati minori; e sempre, attraverso i secoli, i migliori e i più nobili tra i francescani impiegano la loro vita a mantenere questa fiamma nella sua purezza». Passava quindi ad elencare alcune figure «nelle quali Francesco sembra rivivere»: Giovanni da Parma, Ubertino da Casale, Pier Giovanni Olivi, Angelo Clareno, Gentile da Spoleto, Paolo Trinci, Bernardino da Siena, Matteo da Bascio, Stefano Molina. Come si vede, al pari di Sabatier la sua visione francescana era nettamente influenzata dagli spirituali e, in particolare, da Clareno.

Nella sua biografia, bella e intensa dal punto di vista spirituale, non mancano alcune ingenuità (accoglie, ad esempio, *L'Addio alla Verna*, che già Salvatore Minocchi aveva dimostrato essere un apocrifo), ma vi sono anche belle intuizioni: si

veda in proposito il capitolo V, dedicato al cardinale Ugolino, nel quale egli per primo intuisce — certo in maniera ancora embrionale — il ruolo avuto dal porporato nella formazione e organizzazione di quello che nel corso del Duecento verrà denominato «Ordine di santa Chiara».

Permeato da Sabatier, certo. Eppure, le loro conclusioni su questi fondamentali della vita di Francesco finiscono spesso per discordare. Tanto Sabatier quanto Joergensen furono sinceramente innamorati dell'Assisi e della sua proposta cristiana, tuttavia fu differente il loro modo di porsi di fronte a quella Chiesa dalla quale Francesco era stato accolto e alla quale prestò sempre fervente e devoto ossequio: lo mostrano, peraltro, diverse altre opere che Joergensen dedicò a figure insigni della santità cristiana, come Caterina da Siena, Brigida di Svezia, Giovanni Bosco, Charles de Foucauld.

Entrambi, Joergensen e Sabatier, amarono Assisi, il poeta danese — che abitò nella parte alta della città, a non troppa distanza dalla cattedrale di San Rufino — ancor più dello storico francese. È ben giusto, dunque, ricordarne la persona e l'opera a settant'anni dalla morte e doveroso sarebbe oggi rileggere le sue opere, che tanto hanno inciso lungo l'intero arco del XX secolo.

A Roma il venticinquesimo anniversario del Telefono d'Argento

## Anziani che aiutano altri anziani

di SARA COSTANTINI

«Se avessi un pezzo di vita da offrire, lo spenderei nei gesti che restano». Questi versi, della poesia *La marionetta* di Gabriel García Márquez, letti dall'attore Sebastiano Somma hanno impreziosito uno dei momenti più intensi del convegno per il venticinquesimo anniversario del Telefono d'Argento, organizzazione di volontariato che promuove l'impegno di anziani attivi accanto ad anziani fragili.

L'incontro, dal titolo *Una generazione nuova di anziani attivi del terzo millennio*, si è svolto a Roma, nella sala Carlo Scarpa del museo Maxxi, per celebrare una realtà nata come piccolo centro di ascolto telefonico nella parrocchia di San Roberto Bellarmino e divenuta oggi una rete di quindici centri diffusi sul territorio. Dal 2001 l'associazione ha affiancato migliaia di persone non solo attraverso l'ascolto, ma anche con il sostegno materiale, la compagnia e numerose attività sociali e culturali, soprattutto nei momenti più critici dell'anno, quando la solitudine si fa più pesante.

La fondatrice Rossella D'Agostino ha ripercorso con emozione questo cammino, sottolineandone il significato più profondo: «Sono gli anziani che aiutano altri anziani fragili». Un'esperienza che affonda le proprie radici in una precisa identità cristiana, vissuta come servizio umile e attento alla persona.

Nel saluto istituzionale, Carla Fermariello, presidente della Commissione Scuola e Infanzia del comune di Roma, portando i saluti del sindaco Roberto

«Non si tratta di parlare degli anziani, ma di parlare con gli anziani», ha ricordato don Carlo Abbate durante l'incontro, richiamando il valore dell'ascolto come forma di presenza accanto alla solitudine delle persone più fragili

Gualtieri, ha richiamato il valore della collaborazione tra istituzioni, volontariato e territorio, mettendo però in guardia dal crescente disinteresse verso l'impegno sociale. Da qui l'invito a recuperare un rapporto di stima con le nuove generazioni per riavvicinarle al mondo della solidarietà.

Al centro di molti interventi è emersa la questione della solitudine. Don Carlo Abbate l'ha definita una delle forme di sofferenza più diffuse del nostro tempo, ricordando le parole di Papa Francesco: «Non ci si può salvare da soli». La risposta, ha spiegato, passa attraverso una responsabilità condivisa tra Chiesa, istituzioni e società civile. Il suo intervento ha poi allargato lo sguardo al tema della cura nella sua interezza, richiamando il valore delle cure palliative come accompagnamento globale della persona fragile: sollievo, tutela della dignità e attenzione alla relazione lungo tutto il percorso della malattia. «Non si tratta di vita o morte, ma di relazione o solitudine».

L'onorevole Maria Pia Garavaglia, a sua volta, ha offerto una lettura civile e storica del Paese, ricordando la stagione della ricostruzione e una generazione, i *boomer*, che ha saputo edificare non soltanto infrastrutture, ma anche comunità e fiducia. Da qui l'invito a non disperdere quel patrimonio e a trasmettere l'ottimismo alle nuove generazioni. «Non si deve rinunciare a nulla», ha affermato,

sottolineando come anche nella vecchiaia sia possibile continuare a mettere a frutto i propri talenti.

Il professore Marco Trabucchi ha richiamato l'attenzione sui *caregiver* familiari, definiti «curacari», evidenziando il peso umano e psicologico dell'assistenza quotidiana e la necessità di offrire sostegno, informazioni e occasioni di sollievo. In questa prospettiva ha indicato nei «caffè Alzheimer» luoghi preziosi di incontro e condivisione, dove la conoscenza nasce anzitutto dallo scambio di esperienze tra le persone.



Alcune volontarie del Telefono d'Argento durante l'incontro al museo MAXXI di Roma

Una riflessione più filosofica è stata proposta da Luisella Battaglia, professoressa di Filosofia Morale e Bioetica presso l'Università degli Studi di Genova e l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, che ha sviluppato il tema della «generatività» come capacità di continuare a produrre senso, relazioni e cura anche nella stagione avanzata della vita. Attraverso il dialogo con il pensiero di Hillman ed Erikson, ha ricordato che la cura non riguarda soltanto ciò che chiediamo per noi stessi, ma anche ciò che possiamo continuare a offrire agli altri.

Nel pomeriggio, Sebastiano Somma ha intrecciato teatro ed esperienza personale, ricordando gli incontri con la fragilità che hanno segnato il suo percorso umano e artistico e rendendo omaggio a quanti operano quotidianamente accanto alle persone più vulnerabili. Lo scrittore Giorgio Montefoschi ha invece affrontato il tema della morte a partire dal messaggio ricevuto da un amico d'infanzia molto malato, giungendo a una conclusione che ha attraversato idealmente l'intera giornata: «L'amore non conosce la parola fine».

La riflessione è stata accompagnata anche dalla musica, con l'esecuzione di brani di Mozart, dell'*Ave Maria* di Astor Piazzolla e di *C'era una volta il West* di Ennio Morricone, quasi un ponte tra parola, memoria ed emozione.

Nell'intervento conclusivo, don Carlo Abbate ha richiamato la parabola del buon samaritano come icona del prendersi cura, una cura che oggi può assumere i volti dell'ospedale, della Rsa o della casa. «Non si tratta di parlare degli anziani, ma di parlare con gli anziani», ha ricordato, ribadendo che la relazione precede sempre ogni analisi o statistica.

A chiudere la giornata sono state le testimonianze dei volontari del Telefono d'Argento, che hanno raccontato attività concrete di sostegno e socialità, dai laboratori teatrali alle iniziative culturali rivolte ad anziani tra i 75 e i 94 anni. Esperienze che mostrano come la cura possa diventare anche creatività, partecipazione e possibilità di incontro.

Più che una celebrazione, il venticinquesimo anniversario del Telefono d'Argento si è configurato, dunque, come una riflessione sul modo di abitare una società che invecchia. Una riflessione dalla quale è emersa una convinzione condivisa: nessuna vita è davvero sola finché qualcuno continua ad ascoltarla.

Maria Maddalena negli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina

## Quell'itinerario visivo chiamato Giudizio universale

di ROBERTO FUSCO

Non basta guardare un capolavoro, occorre saper leggerlo interiormente per comprenderlo pienamente. Poche opere sono in grado di suscitare nell'anima di chi osserva il brivido del *deinós*, la sensazione di spavento e stupore che scaturisce dal fascino oscuro e potente del mistero.

Non v'è dubbio che addentrarsi nell'esperienza artistica di Michelangelo e, in particolar modo nel Giudizio universale, una delle espressioni in assoluto più vertiginose dell'arte in Occidente, apre all'osservatore l'opportunità di attraversare l'inquietudine dell'esistenza umana, la tensione drammatica tra dannazione e redenzione, tra paura e speranza, suscitando continui e sempre nuovi varchi interpretativi di straordinario interesse filosofico, spirituale e perfino catechetico.

In omaggio al Giubileo della Speranza, Sara Penco, studiosa e restauratrice romana, ha pubblicato per i tipi della bolognese Scripta Manent un pregevole volume, edito sotto il patrocinio del Dicastero per l'Evangelizzazione, dedicato alla presenza nel grande affresco sistino di Maria Maddalena, finora riconosciuta solo in via congetturale (Sara Penco, *Maria Maddalena nel Giudizio di Michelangelo*, Bologna, 2024).

L'autrice non si limita a proporvi una mera suggestione iconografica, ma offre una riflessione più ampia sul rapporto tra arte, fede ed ermeneutica, mostrando come un'opera d'arte sacra possa ancora oggi diventare strumento di comprensione del mistero cristiano, meditazione ed evangelizzazione.

Con rigore documentario e una sensibilità che tiene insieme teologia, storia dell'arte ed argomentazione interpretativa, la ricerca prende avvio dall'identificazione della figura femminile posta accanto al portacroce nel margine destro del Giudizio, per diventare progressivamente occasione di rilettura dell'intera composizione michelangiotesca alla luce della misericordia divina e della speranza.

È questo uno degli aspetti più toccanti convincenti del volume: la capacità di superare una lettura puramente storicistica o estetica o accademica dell'opera per restituire il nucleo profondamente

L'autrice insiste sul tema della speranza, rileggendo l'intera opera non come un trionfo della paura, ma come una complessità aperta alla grazia

spirituale.

Nel Giudizio non domina soltanto il tema del castigo, ma il dramma di una salvezza umana che si fa strada con difficoltà, nel sentimento inappagato che scaturisce dalla ricerca eternamente inconclusa del senso dell'esistenza. Michelangelo non dipinge, così, un universo chiuso nella condanna, ma un'umanità sospesa tra fragilità e redenzione.

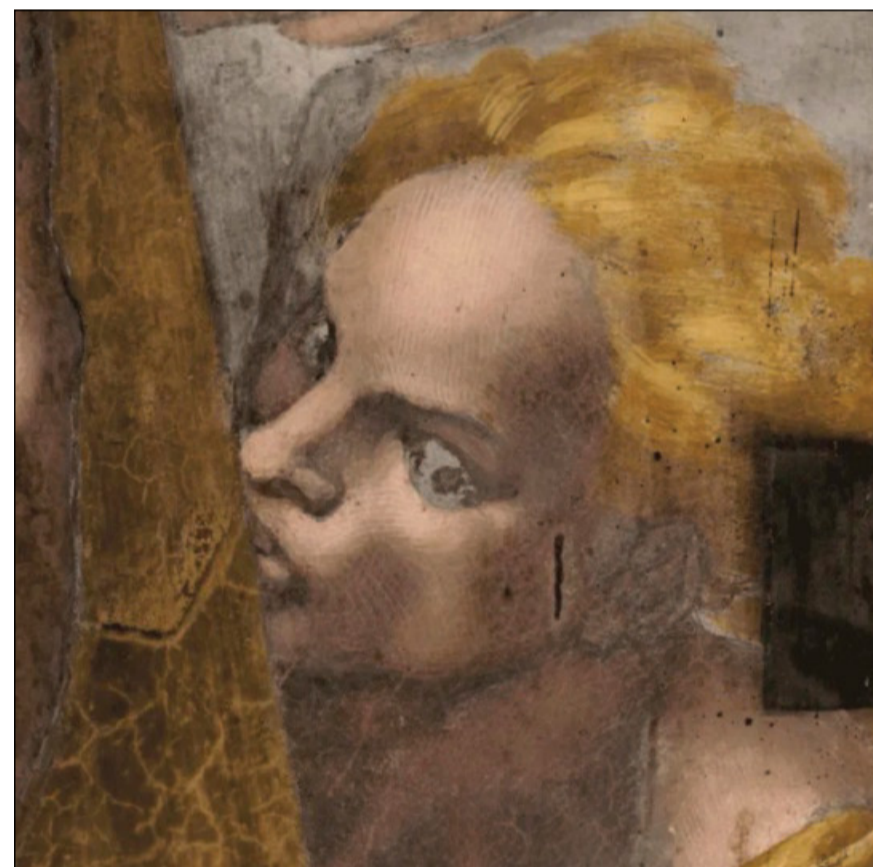
In questa prospettiva, la presenza di Maria Maddalena assume un valore altamente simboli-

co: ella è la donna della conversione, del perdono, dell'amore che rinasce dopo il peccato.

L'interpretazione si fonda qui sulla particolare insistenza della presenza della croce nel Giudizio e sul significato specifico che essa assume nell'universo spirituale di Michelangelo. Quella donna che

La presenza della «apostola degli apostoli» assume un valore altamente simbolico: è la donna dell'amore che rinasce dopo il peccato

bacia la croce non è un dettaglio marginale, ma chiave interpretativa dell'intero affresco, nel cui gesto si condensano dolore e fedeltà, dramma e speranza, colpa e redenzione. La croce non appare più soltanto come segno del sacrificio, ma come sorgente di salvezza e punto d'incontro tra Cristo e l'umanità.



Un particolare di Maria Maddalena nel «Giudizio universale» di Michelangelo

L'intuizione di Penco rivela qui tutta la fecondità dell'arte come luogo di educazione alla fede: l'opera non è ridotta a mera illustrazione di contenuti religiosi, ma viene riconosciuta come spazio vivo di interpretazione del mistero cristiano, metodo che osserva, comprende e infine reinterpretava.

Particolarmente interessante è anche il collegamento che l'autrice stabilisce tra Michelangelo e il clima spirituale del circolo degli «spirituali» animato da Vittoria Colonna e largamente intriso delle suggestioni neoplatoniche circolanti nel secolo XVI.

In questo contesto il tema della grazia assume una centralità ancora più decisiva nella personale rielaborazione artistica del Michelangelo maturo, attraversata da una continua ricerca di redenzione, sempre sospeso tra coscienza del peccato e desiderio di salvezza, in una vibrante tensione interiore, al cui interno si inserisce perfettamente la riflessione sulla Maddalena.

Sottratta alle deformazioni secolari che l'hanno spesso relegata

a simbolo di peccato, ella viene restituita alla sua autentica grandezza evangelica di donna della fedeltà radicale a Cristo, testimone della Resurrezione, «apostola degli apostoli» secondo le parole di Papa Francesco che suonano non come un semplice «aggiornamento» contemporaneo, ma come conferma di una linea interpretativa coerente con il cuore del Vangelo.

Uno dei meriti maggiori del volume è proprio quello di mostrare come il patrimonio artistico della tradizione cristiana possa ancora parlare all'uomo contemporaneo.

In tempi in cui spesso l'arte viene percepita soprattutto come «bene culturale» o «attrazione turistica», Penco restituisce alla Cappella Sistina la sua dimensione originaria di spazio teologico, annuncio visivo della fede, itinerario spirituale, mantenendo un equilibrio non scontato tra profondità di lettura e chiarezza di

vulgativa e affrontando con un linguaggio accessibile non solo questioni iconografiche complesse, ma anche temi spinosi legati alla cultura filosofica rinascimentale, alla simbologia della croce nella teologia della bellezza, alla decodifica del dato artistico come metodo interpretativo.

Ne emerge un Michelangelo profondamente umano e cristiano, un artista che nel Giudizio non rappresenta soltanto la fine dei tempi, ma soprattutto il destino dell'uomo davanti alla misericordia di Dio.

È significativo che l'autrice insista sul «messaggio di speranza» presente nell'affresco: tale prospettiva permette di rileggere l'intera opera non come trionfo della paura e della punizione, ma come una complessità aperta alla grazia, a condizione di recuperare uno sguardo contemplativo che sappia andare oltre la superficie delle immagini per coglierne il senso profondo.

Quando l'arte non si limita ad essere osservata, ma riesce ad essere interpretata interiormente, un affresco del Cinquecento può ancora parlare al cuore dell'uomo contemporaneo, diventando occasione di riflessione, di conversione e speranza.

«VÄGMÄRKEN» - PER UNA ECONOMIA UMANA/3

Sergio Paronetto

Professione e vocazione di un'economia nuova

di GIOVANNI FARESE

Nel novembre del 1952, intervenendo al quarto Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Alcide De Gasperi disse: «Bisogna studiare di più, rimanere nel generico è un pessimo servizio per la collettività; si può buttare facilmente una parola in un congresso ma in una riunione di competenti si deve arrivare con statistiche e dati concreti (...) Mi accorgo guardando la storia del nostro movimento sociale che vi sono sempre troppi teologi e filosofi ma pochi economisti». A chi pensava De Gasperi, quando pronunciava queste parole? A quali filosofi, a quali teologi?

È ragionevole pensare che tra gli economisti egli richiamasse alla mente anzitutto, forse soprattutto, Sergio Paronetto, il giovane manager prematuramente scomparso pochi anni prima, al quale in una lettera vergata all'indomani della Liberazione di Roma il futuro presidente del Consiglio aveva scritto «continua a consigliarmi con la tua coscienza illuminata sulla realtà». La lettera è del 20 giugno del 1944. De Gasperi ha 63 anni. Paronetto 33. Morirà il 21 marzo del 1945 a 34 anni.

Casa Paronetto, in via Reno 5 (dove Sergio e la moglie Maria Luisa Valier hanno dimora), è uno degli indirizzi-chiave della resistenza romana durante l'occupazione tedesca. Paronetto, allora vicedirettore generale dell'IRI, è nella posizione per ammaestrare molti sulla effettiva situazione del Paese. Alle sue «lezioni di economia» accorrono cattolici e laici, giovani e meno giovani. Vi accorre De Gasperi, il quale secondo Giuseppe Spataro (il cui studio in via Cola



Sergio Paronetto (Fondo Sergio Paronetto dell'Istituto Paolo VI)

In primo luogo, ricostruzione economica e industriale. Assunto tra i primissimi all'IRI nel 1934 – l'istituto è nato solo l'anno prima – come capo della segreteria tecnica del direttore generale, Donato Menichella, Paronetto ha parte in tutti i grandi passaggi della vita del nuovo ente: le convenzioni con le ex banche miste, funzionali alla ristrutturazione del sistema bancario colpito dalla grande crisi del 1929; la creazione delle holding di settore (a cominciare dalla Finmare e dalla Finsider); l'emissione di obbligazioni convertibili per avvicinare i piccoli risparmiatori ai mercati finanziari; la legge bancaria del 1936; la trasformazione nel 1937 dell'Istituto, nato come ente provvisorio, in ente permanente.

Soprattutto è lui, insieme con Menichella, a convincere gli americani dopo la liberazione di Roma della necessità di mantenere in vita l'Istituto, sorto durante il fascismo, anche dopo la fine della guerra, contro ogni ipotesi di smantellamento e smembramento: per garantire all'Italia la possibilità di una forte e rapida ripresa economica, condizione – insieme all'aiuto finanziario internazionale che Paronetto ha tra i primi messo a fuoco – per il consolidamento delle istituzioni democratiche. L'IRI avrà un ruolo primario nel cosiddetto «miracolo economico», dall'acciaio alle autostrade e oltre.

In secondo luogo, ricostruzione intellettuale e di pensiero. Fin dai primissimi scritti – è appena ventenne – Paronetto conduce un aggiornamento e approfondimento sistematico su due grandi assi. Da una parte la dottrina sociale della Chiesa, dalla *Quadragesimo Anno* (1931) di Papa Ratti, Pio XI – che riprende il magistero della *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII e che, secondo l'economista Joseph A. Schumpeter, non tralascia nessuno dei grandi problemi dell'economia moderna – fino ai radiomessaggi di Papa Pacelli, Pio XII, in cui assume con umiltà alla funzione di consigliere e di suggeritore. Dall'altra, l'economia nuova dell'intervento pubblico in sistemi economici liberi e regolati, che con Beveridge, Keynes, e prima ancora Rathenau, e Roosevelt soprattutto, prende corpo e forma tra le due guerre mondiali (il New Deal, il Welfare). A tutto questo Paronetto è

attento come pochi.

È, infatti, tra i primi a leggere in lingua originale e a recensire le opere di Keynes (p. es. *How to Pay for the War*, ovvero *Come pagare il costo della guerra*, 1940); degli istituzionalisti americani; di Wilhelm Roepke (di cui legge *Die Gesellschafts Krisis der Gegenwart*, ovvero *La crisi sociale del nostro tempo*, 1942). Il suo metodo è integrale: filosofico e scientifico. Nulla più, nulla meno. In certo senso, è tutto già in un suo scritto giovanile intitolato *Ambiente e metodo nelle scienze sociali* (1930).

Aggiornamento a tutto campo: come in un suo originalissimo scritto sulla *Economia della famiglia* (1941), tutto teso a evitare sia di esaurire il discorso economico sulla famiglia come unità autosufficiente e conclusa, sia di escluderla *d'embellée*: al contrario incline a porla in relazione con i fenomeni e le forme dell'economia moderna: il lavoro, la produzione, il risparmio, fino a delineare una «mistica d'impresa», in cui il fondamento dell'agire economico si arricchisce di motivazioni e moventi diversi e ulteriori rispetto all'istinto di guadagno, fuoriuscendo dalle strettoie dell'utilitarismo.

Le due vie – dottrina economica e dottrina sociale – trovano concreta sintesi all'epoca della visita dell'inviato speciale del Presidente Roosevelt presso la Santa Sede, Myron Taylor, col quale Paronetto è in contatto diretto, più o meno nei mesi in cui sta scrivendo due capitoli sul bene comune internazionale per un libro di Gonella intitolato *I presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII* (Civitas Gentium, Città del Vaticano 1942). Col che egli anticipa di un quarto di secolo problemi e temi dello sviluppo, che saranno della futura *Populorum Progressio* (1967).

In terzo luogo, ricostruzione morale e professionale. Qui pensiero e azione si ritrovano, nel tentativo di ricomporre quello iato tra la persona e la grande organizzazione burocratica sia essa pubblica o privata, tra la coscienza personale e l'etica professionale, che si è allargato con l'emergere del *big business* e del *big government*. Senza questa ricomposizione ogni azione è dimidiata e non dà frutto. Sicché il problema – centrale nelle società moderne – della formazione dei gruppi dirigenti resta insoluto. È in questo campo che deve intervenire e deve essere praticata, interiormente e nei rapporti sociali, la *Ascectica dell'uomo d'azione*, che è poi il titolo del diario di Paronetto pubblicato postumo nel 1948 con prefazione di Giovanni Battista Montini, allora Sostituto della Segreteria di Stato.

«La mentalità del «non mi riguarda» – scrive Paronetto nell'articolo «Professione e rivoluzione» apparso su *Studium* all'inizio del 1944 – se può essere giustificata individualmente in certi casi – molto più rari però di quanto comunemente si ammetta – non può essere giustificata da un punto di vista più generale: quello della responsabilità e della posizione della tecnica e della professione di fronte alla vita sociale». La crisi della professione è parte della generale *trahison des cleres* (Julien Benda).

È tema politico, e non solo spirituale; ed è angolare per i rapporti tra economia e politica. Esse sono due facce della stessa medaglia. Il cambiamento tecnologico, il *mundus novus technologicus* della rivoluzione industriale con le sue spinte troverà ricompo-

sizione, sempre parziale e temporanea, in quello spirito che invoca la libertà insieme alla giustizia sociale, adattando quest'ultima ai tempi. L'opzione paronettiana è dunque democratica, ma di una democrazia non solo formale, quanto personalista, relazionale e pertanto sostanziale. Egli ha assorbito la lezione di Jacques Maritain. E nella sua biblioteca, come ci informano le ricerche, troviamo sia *Humanisme Intégral* (Aubier, Paris 1936), sia *Christianisme et Démocratie* (Éditions de la maison française, New York 1943; si veda T. Torresi, *Sergio Paronetto. Intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 2017).

La democrazia politica è un processo (in questo senso è sempre democratizzazione) che include la democratizzazione economica: oppure perisce, schiacciata dalla crescente sproporzione tra potere politico formale e potere economico sostanziale. È compito di una classe dirigente degna di questo nome agire di conse-



Maria Luisa Valier e Sergio Paronetto il 25 luglio 1943

guenza. Altrimenti, parafrasando Ortega y Gasset, si potrà dire che la ribellione delle masse, di ieri e di oggi, è nient'altro che l'altra faccia del tradimento delle élite.

In uno scritto di Paronetto del 1943 si legge: «Così, anche guardando nell'avvenire, credo che io sarò fra quelli che verranno discussi e giudicati, perché faranno, non fra quelli che giudicheranno e discuteranno. Sarò con quelli che sbaglieranno, non con quelli che troveranno da ridire perché si è sbagliato; con quelli che avranno sempre torto, perché ci sarà sempre qualcheduno che potrà dire: «così bisognava fare, così io avrei fatto». Posizione scomoda forse. Ma guai a fuggire e a rifiutare: bisogna impegnarsi fin che si può». L'ascectica dell'azione è ardore d'azione disinteressata.

Ecco: è questo, al di là dei numeri che lo compongono (76 enunciati e 99 proposizioni), il sostrato etico-politico del Codice di Camaldoli (luglio 1943), *summa* del cattolicesimo democratico del tempo, di cui Paronetto è coordinatore ed estensore per la parte economica insieme a Pasquale Saraceno e Ezio Vanoni. Ispirato al Codi-

ce di Malines (1926), stampato a Roma solo nel 1945 con il titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale*, il documento ha grande eco e influenza sui costituenti cattolico-democratici (La Pira, Moro, Vanoni), sulla Costituzione repubblicana e sulla nuova «economia mista» dell'Italia postbellica: cfr. S. Baietti e G. Farese (a cura di), *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012. *À rebours*: da dove veniva Paronetto? Dalla FUCI di Montini e Righetti, certo. Dall'IRI di Beneduce e Menichella, pure.

Ma prima? Si era laureato in Scienze politiche a Roma, alla Sapienza, con una tesi in Storia economica su «Dogane e dazi negli Stati preunitari» (relatori l'ex ministro delle Finanze Alberto de' Stefani e lo storico Gioacchino Volpe). Ma non era di Roma. Era cresciuto e aveva frequentato l'intero ciclo scolastico a Ivrea, seguendo i trasferimenti del padre Antonio e della famiglia, che comprendeva la madre Rosa Dasso e la sorella Vera. Ma non era di Ivrea.

Era nato a Morbegno, in Valtellina, in un ambiente familiare permeato dalla lettura, tra gli altri, di Lev Tolstoj – come rivelano i nomi Sergio e Vera – e Giuseppe Toniolo. Morbegno: un paese allora di cinquemila anime, in cui una decina di anni prima erano nati Pasquale Saraceno e Ezio Vanoni, ai quali egli si sarebbe

legato di affetto e amicizia e che, pur più anziani di lui, lo avrebbero considerato un «maestro». Ma bisognava per Paronetto essere di volta in volta «maestri» e «scolari». Ed egli era stato scolaro eccellente, premiato nel 1927 tra i migliori ottanta studenti d'Italia con un viaggio di istruzione in Ungheria organizzato dal ministero della Pubblica istruzione. Ed era lì che aveva contratto quella malattia reumatica che, ledendo il cuore, ne avrebbe segnato l'esistenza: con la consapevolezza di dover imparare a morire e anzi di poter presto morire, lasciando incompiuta la propria opera.

«Se tu, o Signore, mi chiami – aveva scritto Paronetto nel suo diario il 30 ottobre del 1941 – vuole dire che quello che a me pare incompiuto è già concluso; quello che a me sembra un dovere era uno scrupolo; quello che credo appena avviato è già in porto». Anni dopo De Gasperi avrebbe detto a sua figlia Maria Romana parole ancora una volta consonanti: «il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario, indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là con il tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuto» (cfr. M.R. De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 415). Alcide De Gasperi e Sergio Paronetto – il vecchio ricostruttore della Valsugana e il giovane ricostruttore della Valtellina, lo statista e il manager – riposano entrambi a Roma, dove spero la parte più bella della loro esistenza terrena, non lontani in fondo l'uno dall'altro, segretamente affini: il primo come sollevato dalla terra nella tomba realizzata dallo scultore Giacomo Manzù nel narcece della Basilica di San Lorenzo Fuori le Mura, l'altro nascosto fra i molti del cimitero del Verano.

La democrazia politica è un processo che include la democratizzazione economica: oppure perisce, schiacciata dalla crescente sproporzione tra potere politico formale e potere economico sostanziale